



Tondo slum a Manila, Filippine, 2014. Foto: Dewald Brand, Miran per Oxfam

UN'ECONOMIA PER L'1%

Come privilegi e potere in campo economico generano estrema disuguaglianza, e come è possibile spezzare questa spirale.

La crisi della disuguaglianza globale sta raggiungendo valori estremi mai toccati prima. L'1% più ricco della popolazione mondiale possiede più risorse del resto del mondo.

Potere e privilegi sono strumenti usati per condizionare il sistema economico e allargare il divario tra chi è ricco e chi non lo è.

Una rete globale di paradisi fiscali consente inoltre ai più ricchi di occultare 7.600 miliardi di dollari. Non si può vincere la sfida contro l'ingiustizia della povertà finché non si pone rimedio alla crisi della disuguaglianza.

SINTESI DEL RAPPORTO

UN'ECONOMIA PER L'1%

Il divario tra ricchi e poveri sta raggiungendo valori estremi mai toccati prima d'ora. Credit Suisse ha recentemente reso noto che l'1% più ricco della popolazione mondiale possiede attualmente più ricchezza del resto del mondo¹, e ciò è accaduto con un anno di anticipo rispetto alle previsioni di Oxfam pubblicate e ampiamente riprese dai media alla vigilia del Forum Economico Mondiale dell'anno scorso. Al tempo stesso la ricchezza posseduta della metà più povera della popolazione mondiale si è ridotta di 1.000 miliardi di dollari negli ultimi cinque anni, a ulteriore riprova del fatto che viviamo in un mondo afflitto da livelli di disuguaglianza mai visti da oltre un secolo.

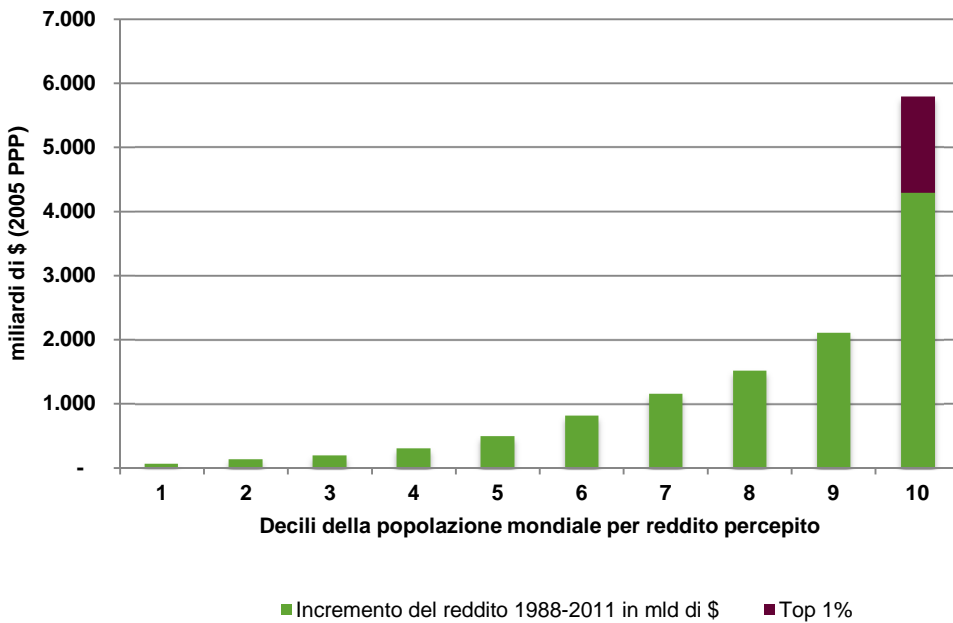
“Un'economia per l'1%” analizza come e perché ciò sia stato possibile e presenta nuovi dati scioccanti che dimostrano come la crisi della disuguaglianza sia ormai fuori controllo.

Oxfam ha calcolato che:

- Nel 2015 appena 62 persone possedevano la stessa ricchezza di 3,6 miliardi di persone, ossia la metà più povera della popolazione mondiale. Solo nel 2010 erano 388.
- La ricchezza delle 62 persone più ricche è aumentata del 44% dal 2010 ad oggi, con un incremento pari a oltre 500 miliardi di dollari (\$ 542), arrivando a 1.760 miliardi di dollari.
- Nello stesso periodo la ricchezza della metà più povera della popolazione mondiale si è ridotta di poco più di 1.000 miliardi di dollari, –una contrazione del 41%.
- Dall'inizio del secolo ad oggi la metà più povera della popolazione mondiale ha ricevuto soltanto l'1% dell'incremento totale della ricchezza globale, mentre il 50% di tale incremento è andato all'1% più ricco.
- Il reddito medio annuo del 10% più povero della popolazione mondiale è cresciuto di meno di 3 dollari all'anno nell'arco di quasi un quarto di secolo, ovvero meno di un centesimo al giorno.

La crescente disuguaglianza economica nuoce a tutti in quanto pregiudica la crescita e la coesione sociale; per i più poveri del mondo, tuttavia, le conseguenze sono ancora più gravi. I fautori dello status quo sostengono che l'allarme disuguaglianza è alimentato dalla “politica dell'invidia” e citano spesso la riduzione del numero di persone in estrema povertà quale prova del fatto che la disuguaglianza non è un problema prioritario. Così facendo, però, gettano fumo negli occhi. Oxfam, la cui mission è proprio incentrata sulla lotta alla povertà, riconosce in modo inequivocabile gli enormi progressi che dal 1990 al 2010 hanno contribuito a dimezzare il numero di persone al di sotto della soglia di estrema povertà. Tuttavia, se nello stesso periodo non fosse peggiorata la disuguaglianza all'interno dei Paesi, altri 200 milioni di persone si sarebbero affrancati dalla povertà; e tale cifra sarebbe potuta salire a 700 milioni se i poveri avessero beneficiato della crescita economica più dei ricchi.

Grafico 1: Incremento del reddito globale nel periodo 1988–2011 distribuito fra i decili della popolazione mondiale: il 46% dell’incremento totale è andato al 10% più ricco²



È innegabile che i maggiori vincitori nel contesto dell’economia globale sono le persone più ricche: il nostro sistema economico è infatti fortemente sbilanciato a loro favore e lo sarà sempre più. Invece di diffondersi gradualmente verso il basso, reddito e ricchezza sono risucchiati verso il vertice della piramide ad una velocità allarmante. Un complesso sistema di paradisi fiscali e un’industria di gestione patrimoniale in ascesa permettono a queste risorse di rimanere intrappolate in alto, fuori della portata della gente comune e senza ricaduta alcuna per le casse pubbliche degli Stati. Secondo una recente stima³ 7.600 miliardi di dollari di ricchezza individuale (più dei PIL di Regno Unito e Germania messi insieme) sono attualmente custoditi offshore.

7.600 miliardi di dollari di ricchezza individuale (più dei PIL di Regno Unito e Germania messi insieme) sono attualmente custoditi offshore.

Grafico: La ricchezza delle 62 persone più ricche continua ad aumentare mentre quella della metà più povera della popolazione mondiale è in stagnazione⁴



La crescente disuguaglianza economica inasprisce anche le altre forme di disuguaglianza. Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) ha recentemente rilevato che nei Paesi con un alto livello di disuguaglianza economica esiste

tendenzialmente anche un maggiore divario tra uomini e donne in termini di condizioni di salute, livelli di istruzione, partecipazione al mercato del lavoro e rappresentanza nelle istituzioni (per esempio a livello parlamentare).⁵ Anche il divario retributivo di genere è più ampio nelle società connotate da maggiore disuguaglianza. È interessante notare che 53 delle 62 persone più ricche del mondo sono uomini.

Oxfam ha inoltre recentemente dimostrato che mentre le popolazioni più povere vivono nelle aree del mondo maggiormente esposte agli effetti del cambiamento climatico la metà più povera della popolazione mondiale è responsabile di appena il 10% delle emissioni globali.⁶ In media, l'impronta di carbonio dell'1% più ricco risulta essere 175 volte superiore a quella del 10% più povero.

Invece di creare un'economia che operi per la prosperità di tutti, delle generazioni future e del pianeta, abbiamo creato un'economia a tutto vantaggio dell'1%. Come è potuto accadere, e perché?

Uno dei fattori chiave che favorisce quest'enorme concentrazione di ricchezza e reddito è il crescente divario tra la remunerazione del capitale e i redditi da lavoro. In quasi tutti i Paesi ricchi, e nella maggior parte di quelli in via di sviluppo, si è ridotta la quota di reddito nazionale attribuita ai lavoratori, il che significa che questi ultimi beneficiano di una parte sempre meno consistente dei proventi della crescita. I possessori del capitale, al contrario, hanno beneficiato di un aumento dei propri guadagni (riscossione di interessi, dividendi, profitti accumulati) ad un tasso di crescita più veloce di quello dell'economia. Il ricorso a pratiche diffuse di abuso fiscale da parte dei detentori del capitale e la riduzione delle imposte sulle rendite da capitale hanno ulteriormente contribuito a tali guadagni. Come notoriamente dichiarato da Warren Buffett, egli paga meno tasse di chiunque altro nel suo ufficio, compresi il personale delle pulizie e la sua segretaria.

Anche nel mondo del lavoro il divario tra lavoratore medio e dirigenti è rapidamente aumentato. Mentre la retribuzione di molti lavoratori è in stagnazione, quella dei top manager è aumentata enormemente. L'esperienza di Oxfam ci insegna che le lavoratrici di tutto il mondo, dal Myanmar al Marocco, riescono a malapena a sopravvivere percependo salari di sussistenza. Le donne costituiscono la maggioranza dei lavoratori sottopagati e la presenza femminile si concentra nei lavori precari. Al tempo stesso, però, le retribuzioni degli amministratori delegati (AD) sono salite alle stelle. Ad esempio, nelle principali aziende statunitensi tali retribuzioni sono più che raddoppiate (+54,3%) dal 2009 ad oggi, mentre i salari dei lavoratori sono rimasti pressoché invariati. L'AD della più importante ditta indiana nel settore informatico guadagna 416 volte di più rispetto ad un suo impiegato medio. Solo 24 donne rivestono la carica di AD nelle aziende della lista Fortune 500.

In tutti i settori dell'economia globale, aziende e singoli individui usano spesso il proprio potere e la propria posizione per assicurarsi un guadagno economico. I cambiamenti economici e politici degli ultimi 30 anni (tra cui la deregolamentazione, le privatizzazioni, il segreto bancario e la globalizzazione, specialmente quella del settore finanziario) hanno iperalimentato la secolare abilità dei ricchi e dei potenti nello sfruttare la propria posizione per arricchirsi sempre più. Tale agenda politica è stata guidata essenzialmente da ciò che George Soros ha definito "fondamentalismo del mercato", e che sta alla base di larga parte della crisi della disuguaglianza a cui oggi assistiamo. Ne consegue che molto spesso i guadagni

di cui pochi beneficiano non sono rappresentativi di un efficiente ed equo sistema di remunerazione.

Un esempio eloquente di sistema economico adulterato per servire gli interessi dei potenti è rappresentato dalla rete globale dei paradisi fiscali associata all'industria dell'elusione fiscale, che ha prosperato negli ultimi decenni. Tale sistema ha ricevuto una vera e propria legittimazione intellettuale da una visione del mondo improntata al fondamentalismo del mercato, secondo la quale bassi livelli di imposizione fiscale a carico dei ricchi e delle imprese sono necessari per stimolare la crescita economica e sono quindi vantaggiosi per tutti noi. Quest'idea è sostenuta da un'ingegnosa schiera di professionisti ben retribuiti operanti nel settore bancario privato, in quello delle compagnie di consulenza legale e di revisione dei bilanci d'impresa e nel settore dei servizi di investimento.

Sono proprio le persone e le compagnie più ricche, cioè quelle che dovrebbero fornire il maggiore gettito fiscale, a potersi permettere il ricorso a questi servizi e a questa architettura globale per evitare di pagare quanto dovuto. Indirettamente, questo sistema induce anche i governi dei Paesi fuori dalla rete dei paradisi fiscali a ridurre le tasse sui redditi d'impresa e sui redditi degli individui più ricchi, in un'inesorabile "corsa al ribasso".

A causa degli ammanchi dovuti a pratiche diffuse di abuso fiscale, i governi si ritrovano con l'acqua alla gola: da qui la necessità di tagliare servizi pubblici essenziali e il sempre più frequente ricorso alle imposte indirette, come l'IVA, che gravano in misura sproporzionata sui soggetti meno abbienti. L'elusione fiscale è un problema in rapido peggioramento.

- Oxfam ha analizzato 200 imprese, tra cui le più grandi del mondo e i partner strategici del Forum Economico Mondiale, scoprendo che 9 su 10 sono presenti in almeno uno dei paradisi fiscali.
- Nel 2014 gli investimenti societari in tali paradisi fiscali sono stati quasi il quadruplo rispetto al 2001.

I meccanismi di elusione fiscale utilizzati a livello globale sottraggono energia vitale al sistema dello stato sociale nei Paesi industrializzati e privano i Paesi poveri delle risorse necessarie a combattere la povertà, mandare i bambini a scuola e impedire che i propri cittadini muoiano per malattie facilmente curabili.

Quasi un terzo (30%) del patrimonio degli africani ricchi, per un ammontare complessivo di 500 miliardi di dollari, è custodito offshore nei paradisi fiscali. Si stima che ciò costi ai Paesi africani 14 miliardi di dollari all'anno sotto forma di mancato gettito fiscale, una cifra sufficiente a coprire la spesa sanitaria che salverebbe la vita di 4 milioni di bambini e ad assumere abbastanza insegnanti da mandare a scuola tutti i bambini del continente.

L'elusione fiscale è stata giustamente definita dall'International Bar Association (la più grande organizzazione mondiale di professionisti del settore legale, di associazioni forensi e di avvocatura) una "violazione dei diritti umani"⁷, e dal Presidente della Banca Mondiale come "una forma di corruzione che nuoce ai poveri". Non si potrà mai sanare la crisi della disuguaglianza finché i leader mondiali non metteranno fine una volta per tutte all'era dei paradisi fiscali.

Le società operanti nel settore delle industrie estrattive usano il proprio potere in molti modi diversi per mantenere un ruolo dominante; tali manovre hanno un

Quasi un terzo (30%) del patrimonio degli africani ricchi, per un ammontare complessivo di 500 miliardi di dollari, è custodito offshore nei paradisi fiscali. Si stima che ciò costi ai Paesi africani 14 miliardi di dollari all'anno sotto forma di mancato gettito fiscale, una cifra sufficiente a coprire la spesa sanitaria che salverebbe la vita di 4 milioni di bambini e ad assumere abbastanza insegnanti da mandare a scuola tutti i bambini del continente.

costo enorme per l'economia e garantiscono loro profitti di gran lunga superiori al valore aggiunto che apportano alla vita economica delle comunità in cui operano. Queste società svolgono attività di lobbying per assicurarsi sussidi governativi e agevolazioni fiscali al fine di impedire l'affermarsi delle alternative "verdi". In Brasile e Messico le popolazioni indigene subiscono enormi danni dalla devastazione delle loro terre allorché le foreste vengono abbattute per fare spazio alle attività estrattive o all'agricoltura intensiva su larga scala. In caso di privatizzazione, dall'oggi al domani si generano fortune spropositate concentrate nelle mani di pochi individui, come è accaduto per esempio in Russia dopo la caduta del comunismo.

Il settore finanziario è quello che ha registrato la crescita più rapida negli ultimi decenni. Nel mondo, un miliardario su cinque deve la sua fortuna proprio ad attività in ambito finanziario. E' in questo settore che si registra il divario più ampio tra salari e compensi e l'effettivo valore aggiunto per l'economia. Un recente studio dell'OCSE⁸ ha rivelato che i Paesi con un settore finanziario sovradimensionato sono maggiormente affetti da instabilità economica e disuguaglianza. Quel che è certo è che la crisi del debito pubblico provocata dalla crisi finanziaria, dai salvataggi delle banche e dalle conseguenti politiche di austerità ha colpito più duramente i soggetti meno abbienti. Il settore bancario resta al centro del sistema dei paradisi fiscali: la maggior parte delle ricchezze custodite offshore è gestita da appena 50 grandi banche.

Nel settore dell'abbigliamento le imprese approfittano della propria posizione dominante per continuare a imporre salari miseri. Tra il 2001 e il 2011 si è verificata una riduzione in termini reali delle retribuzioni percepite dai lavoratori dell'industria dell'abbigliamento in quasi tutti i 15 Paesi maggiori esportatori al mondo in questo settore. La possibilità di pagare salari più bassi alle donne è stata citata come uno dei fattori chiave di maggiore redditività. Nell'aprile del 2013 l'insostenibile situazione dei lavoratori nelle fabbriche di vestiario in Bangladesh ha attirato l'attenzione del mondo intero allorché 1.134 di essi sono morti nel crollo di una fabbrica all'interno del Rana Plaza. Tante vite vanno perdute perché le imprese tentano di massimizzare i profitti trascurando le necessarie misure di sicurezza. Nonostante tutta l'attenzione e la retorica che questa vicenda ha suscitato, le attività di questo settore sono ancora dominate dagli interessi finanziari a breve termine degli acquirenti, mentre si continuano a rilevare inadeguate normative e misure antincendio e di sicurezza.

La disuguaglianza è ulteriormente aggravata dal fatto che alcune imprese possono abusare di posizioni di monopolio e dei diritti di proprietà intellettuale per influenzare e distorcere il mercato a proprio favore, escludendo da esso i propri concorrenti e facendo lievitare i prezzi pagati dalla gente comune. Nel 2014 le società farmaceutiche hanno speso più di 228 milioni di dollari per attività di lobbying a Washington. Quando la Thailandia decise di introdurre una licenza obbligatoria per una serie di medicinali essenziali, sulla base di clausole che consentono ai governi la possibilità di produrre localmente le medicine ad un prezzo di gran lunga inferiore e senza il permesso del titolare del brevetto internazionale, le industrie farmaceutiche fecero pressione sul governo degli Stati Uniti riuscendo a far inserire la Thailandia in una lista di Paesi assoggettabili a sanzioni commerciali.

Questi sono tutti esempi di come e perché il nostro attuale sistema economico, un'economia per l'1%, non funzioni né per la maggior parte delle persone né per

il pianeta. Non vi è alcun dubbio che stiamo oggi vivendo una crisi della disuguaglianza: il FMI, l'OCSE, il Papa e molti altri concordano su questo punto. Adesso però è giunto il momento di fare qualcosa per cambiare la situazione. La disuguaglianza non è inevitabile. L'attuale sistema non si è creato per caso: è il risultato di scelte politiche deliberate, del fatto che i nostri leader assecondano l'1% e i suoi sostenitori anziché agire nell'interesse dell'intera collettività. È giunto il momento di dire basta a questo modello economico malfunzionante.

Nel mondo la ricchezza non scarseggia; non ha alcun senso dal punto di vista economico, e tanto meno da quello morale, che così pochi individui possiedano così tanto. Per Oxfam l'umanità ha tutte le potenzialità per costruire un mondo migliore. Abbiamo il talento, la tecnologia e una visione per farlo. Si può edificare un'economia più umana in cui l'interesse della collettività e il bene comune vengano prima di tutto. Un mondo che offra a tutti un lavoro dignitoso, un mondo in cui uomini e donne siano uguali, dove i paradisi fiscali esistano soltanto nei libri di storia e i ricchi paghino la loro equa parte contribuendo così ad un sistema che operi realmente a beneficio di tutti.

Oxfam fa appello ai leader mondiali affinché si attivino per dimostrare che stanno dalla parte della collettività e per imprimere una battuta d'arresto alla crisi della disuguaglianza. Da salari dignitosi a una regolamentazione più efficace delle attività nel settore finanziario, sono molte le azioni che i decisori politici possono mettere in campo per porre fine all'economia dell'1% e iniziare a costruire un sistema dal volto più umano che vada a vantaggio di tutti:

- **Pagare ai lavoratori un salario dignitoso e colmare il divario con gli stipendi dei manager** aumentando i salari minimi fino a livelli dignitosi; garantendo la trasparenza riguardo ai divari retributivi; tutelando il diritto dei lavoratori a organizzarsi in sindacati e a scioperare.
- **Promuovere la parità economica delle donne e i loro diritti** ricompensando il lavoro di cura non retribuito; ponendo fine al divario retributivo di genere; riconoscendo alle donne pari diritti di successione e di proprietà fondiaria; migliorando la raccolta di dati per valutare l'impatto di genere delle politiche economiche.
- **Tenere sotto controllo l'influenza delle élite** istituendo registri pubblici obbligatori dei lobbisti e regole più severe sul conflitto d'interessi; garantendo accesso pubblico e gratuito ad informazioni qualitativamente rilevanti in materia di procedure amministrative e di bilancio; riformando il quadro normativo, in particolare per quanto attiene alla trasparenza dell'azione di governo; assicurando che vi sia piena trasparenza sui finanziamenti privati ai partiti politici; introducendo norme che impediscano il fenomeno delle "porte girevoli" che permettono un continuo interscambio tra grandi società e governi.
- **Cambiare il sistema globale di ricerca e sviluppo (R&S) e di determinazione dei prezzi dei medicinali affinché tutti abbiano a disposizione prodotti adeguati a prezzi accessibili** attraverso un nuovo trattato globale su R&S, maggiori investimenti in sanità che conducano anche ad un abbattimento dei costi dei medicinali attraverso il ricorso a farmaci generici a prezzo contenuto, l'esclusione dai trattati commerciali delle norme relative alla proprietà intellettuale, maggiori investimenti pubblici in R&S per spezzare il monopolio delle aziende farmaceutiche nella definizione degli ambiti di ricerca farmacologica e nella determinazione dei prezzi dei

medicinali.

- **Dividere equamente il carico fiscale per dare pari opportunità a tutti** trasferendo il carico fiscale dal lavoro e dai consumi verso la ricchezza, il capitale e il reddito da essi generato; aumentando la trasparenza sugli incentivi fiscali; istituendo tasse patrimoniali nazionali.
- **Usare la spesa pubblica per combattere la disuguaglianza** dando priorità alla definizione di politiche volte a favorire l'aumento dei finanziamenti per servizi pubblici gratuiti e di qualità in ambito sanitario ed educativo, al fine di combattere la povertà e la disuguaglianza a livello nazionale; astenendosi dall'applicare alla sanità e all'educazione pubblica riforme di mercato non collaudate e non praticabili; potenziando il settore pubblico piuttosto che rafforzare il ruolo di quello privato per quanto riguarda la fornitura di servizi essenziali.

Come priorità su tutte, Oxfam chiede ai leader mondiali un'azione coordinata per porre fine all'era dei paradisi fiscali.

È necessario che i leader mondiali si impegnino in un'azione più efficace per eliminare i paradisi fiscali e i regimi fiscali dannosi, ivi compresi quelli non preferenziali. È giunto il momento di porre fine alla corsa al ribasso nella tassazione dei redditi d'impresa. Tutti i governi - inclusi quelli dei Paesi in via di sviluppo cui va attribuito lo stesso potere di rappresentanza - devono concordare la creazione di un comitato intergovernativo per la riforma della fiscalità internazionale, allo scopo di garantire che i sistemi fiscali nazionali non abbiano impatti negativi sugli altri Paesi.

1 LA RICCHEZZA GLOBALE È IN AUMENTO, MA ALCUNI GUADAGNANO PIU' DI ALTRI

UN PROGRESSO GLOBALE IMPRESSIONANTE

Negli ultimi 30 anni la dimensione dell'economia globale è più che raddoppiata⁹: nel 2014 il suo valore si è assestato a quasi 78.000 miliardi di dollari. Il volume della produzione continua a crescere, e negli ultimi tre decenni il prodotto interno lordo (PIL), uno dei principali indicatori di prosperità economica, ha registrato un aumento in termini assoluti in tutte le regioni del mondo. In Asia meridionale il PIL complessivo del 2014 ha superato di più di cinque volte il livello del 1985.

Nello stesso periodo i Paesi a reddito medio e basso hanno riportato un tasso di crescita media annua del PIL superiore a quello dei Paesi ricchi¹⁰. I redditi medi dei Paesi poveri si stanno avvicinando a quelli dei Paesi ricchi, e la disuguaglianza fra i Paesi si sta riducendo.¹¹ Questo processo di riavvicinamento è guidato dalla locomotiva delle economie emergenti: Cina e India, per esempio, hanno fatto da traino all'eccezionale aumento del PIL complessivo dei Paesi asiatici. Tra il 1990 e il 2011 la crescita economica della regione ha aiutato quasi un miliardo di persone ad affrancarsi dalla povertà estrema; di queste ben 700 milioni appartengono alle sole due citate potenze economiche regionali¹². La percentuale di popolazione mondiale che vive in condizioni di estrema povertà è scesa dal 36% nel 1990 al 16% nel 2010, tanto che l'Obiettivo del Millennio di dimezzare la povertà estrema è stato raggiunto cinque anni prima della scadenza, prevista per il 2015¹³. Incoraggiati da tali progressi, nel 2015 i leader mondiali si sono impegnati ad eliminare la povertà estrema entro il 2030. L'impegno assunto rientra tra gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG)¹⁴ dell'agenda per lo sviluppo post-2015.

Anche l'ammontare della ricchezza globale netta, cioè il valore totale di tutti gli asset finanziari e non finanziari meno il totale di tutte le passività, ha fatto registrare una crescita notevole, arrivando quasi a raddoppiare negli ultimi 15 anni: dai 160.000 miliardi di dollari nel 2000¹⁵ ai 267.000 miliardi nel 2015.¹⁶ Benché la crisi finanziaria globale del 2008 abbia avuto ripercussioni negative sul valore della ricchezza accumulata, negli ultimi quindici anni se ne è complessivamente registrata una crescita nelle varie aree del mondo, con i Paesi a basso e medio reddito a riportare i maggiori incrementi. Il livello di ricchezza è più che triplicato in America Latina e in Africa e lo stesso vale per Cina e India, due delle economie emergenti in maggiore crescita¹⁷.

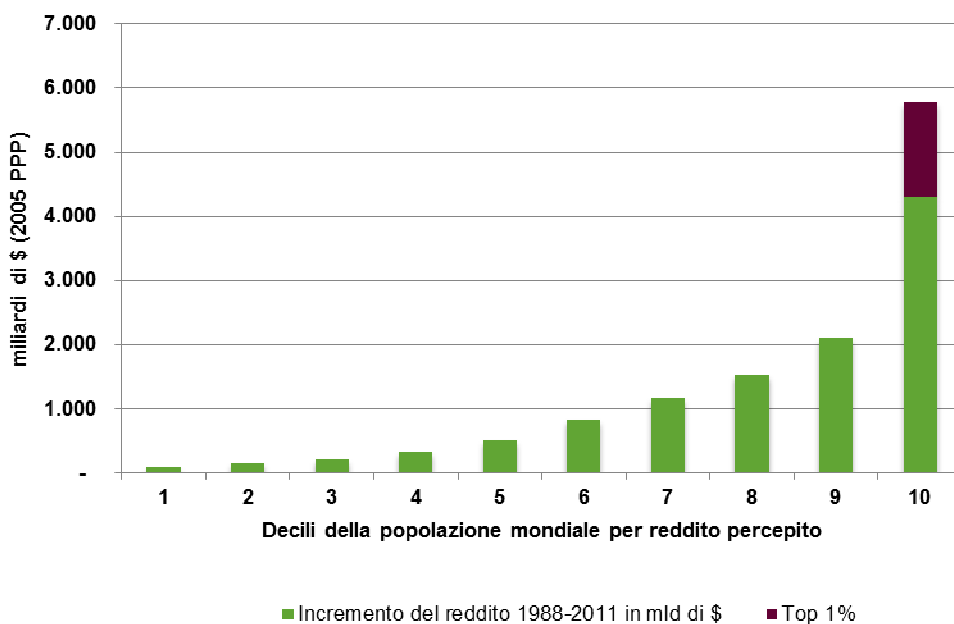
PRIVATI DEI BENEFICI DELLA CRESCITA

La crescita globale e i progressi ottenuti sotto il profilo dello sviluppo umano ci offrono buone ragioni per sperare di poter eliminare definitivamente la povertà. Ma la realtà sperimentata da miliardi di persone appartenenti ai gruppi socioeconomici più svantaggiati è meno incoraggiante, come pure le loro aspettative per il futuro se gli attuali trend persisteranno. Scavando più in

profondità e andando oltre i dati aggregati a livello globale e nazionale, si scoprono enormi differenze di reddito e ricchezza a livello di singoli individui e famiglie. I dati relativi alla distribuzione del reddito globale rivelano che la disuguaglianza di reddito tra le persone è estremamente alta e che chi si trova al vertice della piramide retributiva beneficia in maniera sproporzionatamente elevata dei proventi della crescita globale.

Se l'incremento del reddito globale fosse equamente distribuito, ad ogni decile (decimo) della popolazione dovrebbe spettare all'incirca il 10%. Nella realtà, invece, la distribuzione è assai iniqua: tra il 1988 e il 2011 il 46% dell'aumento complessivo del reddito è andato al 10% più ricco della popolazione mondiale, mentre il 10% più povero ha ottenuto soltanto lo 0,6%¹⁸ ¹⁹. In pratica, il 10% più ricco ha ricevuto più di quanto sia andato ai primi 8 decili e oltre il quadruplo di quanto sia stato percepito dalla metà della popolazione mondiale con redditi più bassi. Il quadro peggiora ulteriormente se si considera il vertice della piramide retributiva globale: tra il 1988 e il 2011 la quota di incremento del reddito globale ottenuta dall'1% che gode delle retribuzioni migliori è stata superiore a quella dell'intero 50% meno retribuito (che conta un numero di persone 50 volte superiore).

Grafico 1: Incremento del reddito globale nel periodo 1988–2011 distribuito fra i decili della popolazione mondiale: il 46% dell'incremento totale è andato al 10% più ricco



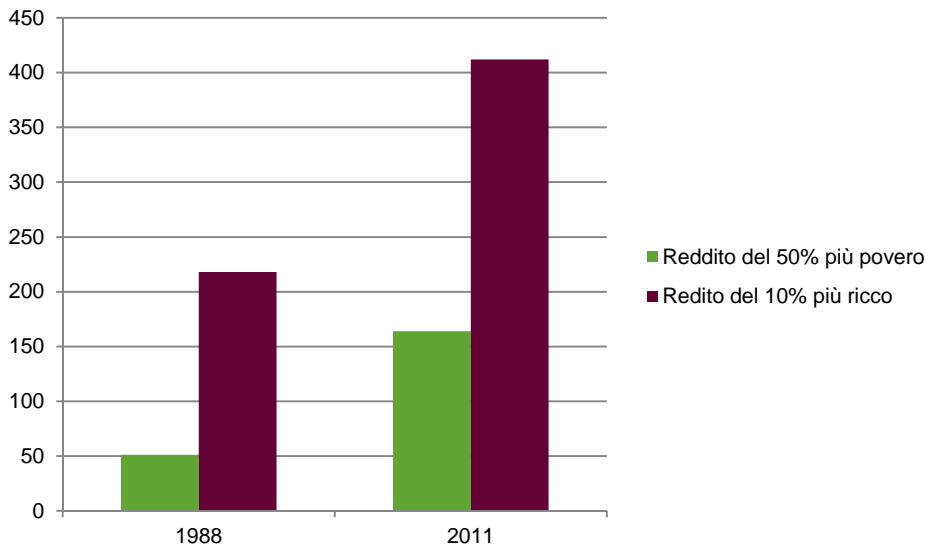
Fonte: Database "Lakner-Milanovic World Panel Income Distribution (LM-WPID), 2013. Creato per: C. Lakner e B. Milanovic, *Global Income Distribution: From the Fall of the Berlin Wall to the Great Recession*, Banca Mondiale, 2013. I dati relativi al 2011 sono ricavati dalla corrispondenza personale con B. Milanovic, settembre 2015. Calcoli di Sophia Ayele. Maggiori dettagli sul metodo adottato per la realizzazione di questo grafico sono disponibili nelle note metodologiche <http://oxf.am/ZniS>

Benché le economie siano in crescita ed i Paesi poveri stiano gradualmente colmando il divario con i Paesi ricchi, i redditi delle persone più povere di tutto il mondo non riflettono questo trend e questo rende più lenti i progressi nella riduzione dell'estrema povertà. In base a ricerche condotte dall'Overseas Development Institute (ODI), in molti Paesi in via di sviluppo tra il 1990 e il 2010 i redditi del 40% più povero della popolazione sono cresciuti più lentamente del tasso medio di crescita nazionale. Se il reddito di questa fascia di popolazione fosse aumentato al tasso medio di crescita in tutti i Paesi, nel 2010 avremmo

avuto 200 milioni di persone in meno al di sotto della soglia dell'estrema povertà²⁰. Se la crescita avesse beneficiato maggiormente i meno abbienti e i redditi del 40% più povero fossero aumentati di 2 punti percentuali in più rispetto alla media, già oggi il numero delle persone in povertà potrebbe essere stato dimezzato²¹. Negli ultimi anni il numero delle persone che vivono in estrema povertà si è ridotto, tuttavia resta inaccettabilmente alto. La Banca Mondiale stima che 700 milioni di persone si trovavano al di sotto della soglia di povertà estrema (1,90 dollari al giorno)²² nel 2015²³. Se nei prossimi 15 anni i trend di crescita non muteranno in favore dei più poveri, gli economisti della Banca Mondiale prevedono che non sarà possibile eliminare la povertà estrema entro il 2030 e quasi mezzo miliardo di persone vivrà con meno di 1,90 dollari al giorno²⁴. La disuguaglianza di reddito è un fatto negativo non soltanto per le fasce più povere, che risultano essere tra le più svantaggiate, ma anche per l'entità e la durata dei cicli della crescita stessa. Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) ha rilevato, per esempio, che a un aumento della quota di reddito del 20% più povero della popolazione di un Paese corrisponde una maggiore crescita del PIL nazionale²⁵.

Confrontando i tassi di crescita dei gruppi a più basso reddito con quelli medi, come si prefigge il nuovo Obiettivo di Sviluppo Sostenibile n° 10²⁶, non si coglie il largo e crescente divario tra abbienti e non abbienti in termini assoluti. Anche se i redditi degli individui più poveri crescessero allo stesso tasso o ad un tasso superiore alla media, il divario assoluto tra ricchi e poveri continuerebbe ad aumentare: i redditi dei più poveri sono infatti talmente bassi in partenza che qualsiasi aumento percentuale risulta comunque basso in termini assoluti, mentre per i redditi più alti anche un piccolo aumento in termini percentuali produce un enorme incremento in termini assoluti. Le ricerche dell'ODI rivelano che negli ultimi trent'anni, mentre i Paesi registravano periodi prolungati di aumento del reddito in tutte le fasce della popolazione, in termini assoluti la disuguaglianza ha continuato ad aumentare. In un campione di Paesi in via di sviluppo il 10% più ricco della popolazione ha beneficiato di circa un terzo dei guadagni assoluti derivanti dalla crescita degli ultimi due decenni, mentre il 40% più povero ha ricevuto appena un sesto²⁷. In Brasile, Paese in cui la disuguaglianza di reddito si mantiene estremamente elevata, tra il 1988 e il 2011 i redditi del 50% più povero sono più che raddoppiati in termini reali, aumentando un po' più velocemente rispetto al 10% più ricco. Tuttavia, l'aumento di reddito del 10% più ricco equivale a cifre assai più cospicue in termini assoluti, cosicché anche la differenza in valori assoluti tra i redditi medi dei due gruppi è quasi raddoppiata²⁸.

Grafico 2: In Brasile i redditi del 50% più povero sono aumentati più velocemente di quelli del 10% più ricco, ma il divario tra i due gruppi ha continuato a crescere.



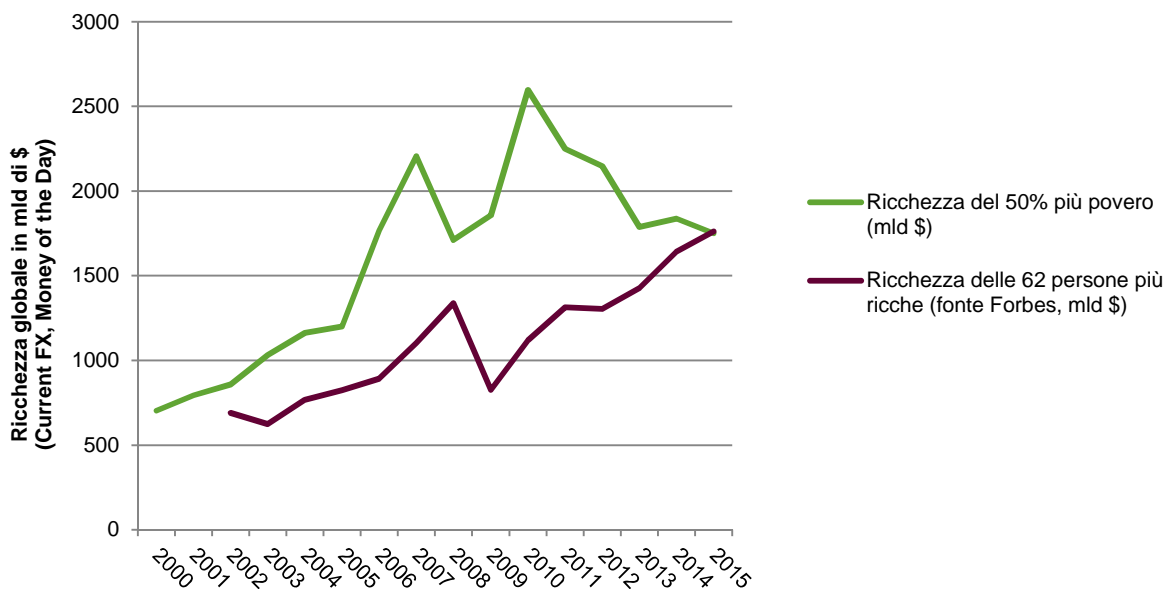
Fonte: Calcoli di Oxfam sul database "Lakner-Milanovic World Panel Income Distribution (LM-WPID)", 2013. Creato per: C. Lakner e B. Milanovic, *Global Income Distribution: From the Fall of the Berlin Wall to the Great Recession*, Banca Mondiale, 2013. I dati relativi al 2011 sono ricavati dalla corrispondenza personale con B. Milanovic, settembre 2015. Calcoli di Sophia Ayele. Maggiori dettagli sul metodo adottato per la realizzazione di questo grafico sono disponibili nelle note metodologiche <http://oxf.am/ZniS>

L'analisi condotta da Oxfam per questa pubblicazione dimostra che – nonostante sia l'1% più ricco sia il 10% più povero della piramide di distribuzione del reddito globale abbiano beneficiato di una crescita del reddito pro capite tra il 1988 e il 2011 (rispettivamente del 31% e 33%) - tale crescita ha avuto effetti molto diversi sullo standard di vita dei due gruppi: il reddito pro capite dell'1% più ricco è salito da poco più di 38.000 dollari (a parità di potere d'acquisto 2005) a poco più di 49.800 dollari (+ 11.800 dollari)²⁹, mentre quello del 10% più povero è passato da 196 dollari a 261 dollari, registrando un aumento di soli 65 dollari che lascia questo gruppo ben al di sotto della soglia dell'estrema povertà pari a 1,90 dollari al giorno. Benché la percentuale di incremento del reddito sia all'incirca la stessa per i due gruppi nel periodo preso in esame, l'aumento pro capite del 10% più povero (65 dollari) è irrisorio in confronto all'aumento, di 182 volte superiore, del reddito pro-capite medio dell'1% più ricco.

Il quadro risulta ancor più sbilanciato se analizziamo i livelli di ricchezza. L'anno scorso Oxfam rilevava che l'1% più ricco della popolazione deteneva il 48% della ricchezza mondiale netta, e che entro il 2016 sarebbe passato a oltre la metà di tutta la ricchezza se i trend fossero rimasti invariati³⁰. Ciò è avvenuto con un anno di anticipo rispetto alle previsioni di Oxfam. La ricchezza media di ogni componente adulto dell'1% più ricco ammonta a 1,7 milioni di dollari, cioè più di 300 volte la ricchezza media di un componente del restante 90%, tenendo presente che per molte persone nel 10% più povero la ricchezza è pari a zero o negativa³¹. Sempre l'anno scorso Oxfam indicava come la ricchezza collettiva delle 80 persone più ricche della lista Forbes dei miliardari fosse aumentata da 1.300 miliardi di dollari nel 2010 a 1.900 miliardi nel 2014: quest'ultima cifra equivaleva a quanto posseduto nel 2014 dalla metà più povera della popolazione mondiale. Nel 2015 la ricchezza complessiva degli 80 miliardari più ricchi del mondo ha superato i 2.000 miliardi di dollari, mentre la ricchezza della metà più

povera del pianeta è scesa di circa 1.000 miliardi di dollari negli ultimi 5 anni³²: attualmente bastano 62 miliardari per totalizzare la stessa ricchezza di 3,6 miliardi di persone (la metà più povera della popolazione mondiale). Nel 2010 erano invece 388, a dimostrazione di come la ricchezza si vada sempre più concentrando nelle mani di pochissimi individui³³.

Grafico 3: La ricchezza delle 62 persone più ricche continua ad aumentare mentre quella della metà più povera della popolazione mondiale è in stagnazione



Fonte: I dati sulla ricchezza del 50% più povero sono estrapolati da: Credit Suisse, *Global Wealth Databook 2015*. I dati sulla ricchezza netta delle 80 persone più ricche al mondo sono tratti dalla lista annuale Forbes dei miliardari.

La crescente disuguaglianza economica inasprisce anche altre forme di disparità tra gruppi sociali, quali la disuguaglianza di genere che è sia una causa che una conseguenza della disuguaglianza di reddito. L’FMI ha recentemente rilevato che i Paesi con un alto livello di disuguaglianza economica presentano anche un maggiore divario tra uomini e donne in termini di salute, educazione, partecipazione al mercato del lavoro e rappresentanza nelle istituzioni³⁴. Il divario retributivo di genere, che vede le donne guadagnare meno degli uomini pur svolgendo lo stesso lavoro, è più ampio nelle società connotate da maggiore disuguaglianza³⁵ ed è aggravato dalla segregazione occupazionale e dal lavoro di cura non retribuito³⁶. Le donne ricevono una fetta di gran lunga minore della torta economica rispetto agli uomini, e i redditi più alti sono riservati quasi esclusivamente a questi ultimi che rappresentano 445 delle 500 persone più ricche del mondo³⁷. Le donne, al contrario, costituiscono la maggioranza dei lavoratori sottopagati e la presenza femminile si concentra nei lavori più precari³⁸. Uno studio sulle economie emergenti ha inoltre rivelato che i Paesi con il più significativo aumento a lungo termine della disuguaglianza economica, come per esempio la Russia e la Cina, hanno anche registrato una riduzione delle disuguaglianze di genere più lenta della media³⁹.

L’aumento della disuguaglianza è un problema per noi tutti. L’OCSE fa notare che la crescente disuguaglianza di reddito rappresenta un pericolo per la coesione sociale e minaccia di rallentare l’attuale ripresa economica⁴⁰. La Banca Mondiale annovera tra i suoi due principali obiettivi la “promozione di una prosperità condivisa”, complementare a quello della riduzione della povertà⁴¹. Anche il FMI ha segnalato che la disuguaglianza può avere conseguenze negative non solo

sulla popolazione più povera, bensì sullo stato di salute generale delle economie⁴². Se il mondo vuole davvero raggiungere l'obiettivo, recentemente concordato a livello internazionale, di azzerare le emissioni di gas serra dovute ai combustibili fossili entro la seconda metà del secolo⁴³, sarà cruciale riconsiderare le differenti responsabilità tra i Paesi nella generazione di emissioni. Oxfam ha recentemente dimostrato che mentre le popolazioni più povere vivono nelle aree del mondo maggiormente esposte agli effetti del cambiamento climatico, la metà più povera della popolazione mondiale è responsabile di appena il 10% delle emissioni globali. Allo stesso tempo, l'impronta di carbonio media dell'1% più ricco del pianeta risulta essere 175 volte superiore a quella del 10% più povero⁴⁴.

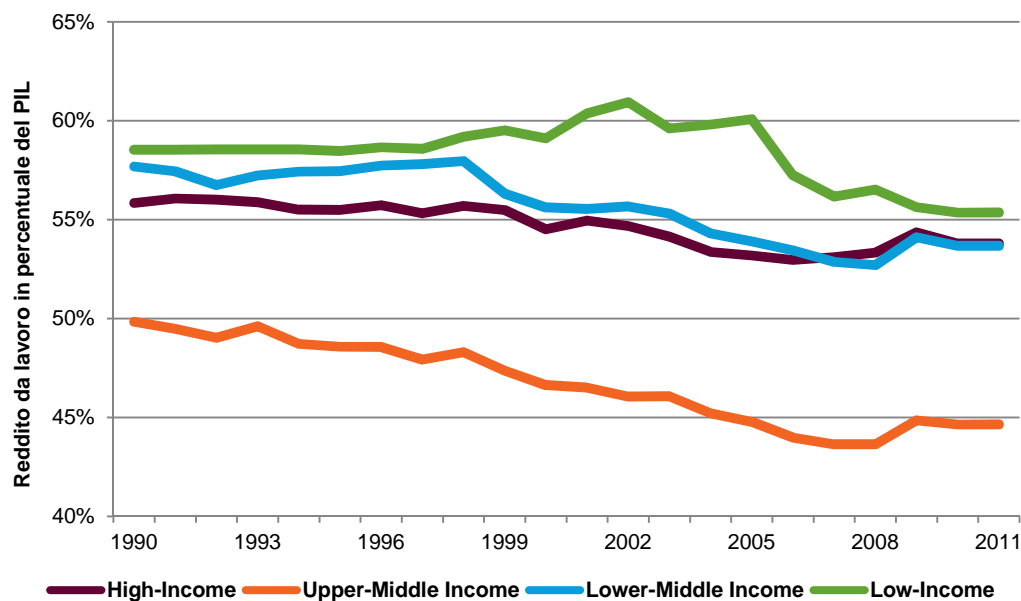
Dobbiamo invertire questi trend adottando politiche progressiste che suddividano i benefici economici tra le persone, anziché favorire la concentrazione di capitale nelle mani di pochi individui. Se investiti in servizi pubblici e infrastrutture, reddito e ricchezza possono essere impiegati per migliorare le condizioni sociali ed economiche per tutti i cittadini e accelerare così i progressi verso l'eliminazione della povertà estrema. Si tratterebbe di un risultato di gran lunga più auspicabile per l'intera società di quanto non sia la crescente concentrazione di reddito e la sempre più accentuata accumulazione di ricchezza nelle mani di pochi.

DETENTORI DI CAPITALE E TOP MANAGER PROSPERANO A DISCAPITO DEL LAVORATORE MEDIO

Il reddito può essere suddiviso in due ampie categorie: reddito da lavoro, corrispondente a stipendi, salari e benefit dei lavoratori, e reddito da capitale, costituito da dividendi, interessi e profitti accumulati dalle imprese. Nella maggior parte dei Paesi di tutto il mondo, nel corso degli ultimi trent'anni la quota di reddito attribuita al lavoro ha subito un declino⁴⁵ mentre la quota di reddito da capitale è aumentata. Questo fatto è stato notoriamente evidenziato da Thomas Piketty nel suo best-seller del 2014 *Il capitale nel XXI secolo*, nel quale si rilevava come i possessori del capitale abbiano beneficiato di un aumento dei propri guadagni a un tasso più veloce di quello della crescita economica⁴⁶. Ciò significa che i lavoratori intercettano la quota minore dei proventi della crescita.

Tanto i Paesi ricchi quanto quelli poveri hanno sperimentato questo trend: la quota di reddito da lavoro è diminuita in quasi tutti i Paesi OCSE negli ultimi 30 anni⁴⁷ e in due terzi dei Paesi a basso e medio reddito tra il 1995 e il 2007⁴⁸. L'America Latina è l'unica regione esente da questo fenomeno, tanto che alcuni Paesi hanno fatto registrare un aumento delle retribuzioni nel periodo in questione⁴⁹. I dati del Penn World Table indicano che la quota media di reddito da lavoro in 127 Paesi è scesa dal 55% del 1990 al 51% del 2011⁵⁰; la figura 4 illustra come questo trend sia riscontrabile in tutte le regioni del mondo. Al contempo, le retribuzioni non vanno di pari passo con la produttività dei lavoratori⁵¹: il declino della quota di reddito da lavoro significa che i miglioramenti della produttività e i maggiori livelli di produzione non si traducono in un corrispondente aumento dei redditi dei lavoratori. Questo fatto è di notevole importanza: pone in risalto il venir meno del legame tra produttività e prosperità. Tra il 1973 e il 2014, negli Stati Uniti, la produttività netta è aumentata del 72,2% mentre l'incremento della paga oraria di un lavoratore medio, aggiustata per l'inflazione, si è attestato ad appena l'8.7%⁵².

Grafico 4: Reddito da lavoro in percentuale del PIL in Paesi con diversi livelli di reddito nel periodo 1988–2011



Fonte: Penn World Table. Robert C. Feenstra, Robert Inklaar e Marcel P. Timmer, *The Next Generation of the Penn World Table*, 2015. Di prossima pubblicazione in *American Economic Review*, disponibile per download all'indirizzo www.ggdc.net/pwt.

Oltre a non essere sufficienti a compensare adeguatamente i lavoratori per i loro sforzi, le retribuzioni non bastano neppure a coprire il fabbisogno dei singoli e delle famiglie. Nel 2014 quasi il 10% degli occupati dell'Unione Europea era a rischio di povertà, e questa percentuale è aumentata nell'ultimo decennio⁵³. Le ricerche di Oxfam hanno messo in luce le difficoltà dei lavoratori a rischio di povertà in vari Paesi e vari settori: il recente rapporto "In Work But Trapped in Poverty" sintetizza uno studio di Oxfam che individua alcuni tratti comuni in cinque settori e cinque Paesi in via di sviluppo, come il fatto che i lavoratori restino in condizioni di povertà nonostante orari di lavoro estremamente lunghi⁵⁴. Nello studio più recente (luglio 2015) i lavoratori birmani del settore dell'abbigliamento hanno denunciato che, pur percependo gli straordinari, la loro retribuzione non era sufficiente a pagare alloggio, cibo e medicine, ed hanno espresso preoccupazione per i bassi salari, i lunghi orari di lavoro e le problematiche legate alla sicurezza⁵⁵. In Marocco, nel 2009, Oxfam ha potuto constatare come le raccogliatrici di fragole subissero diverse violazioni dei propri diritti tra cui molestie da parte dei 'fornitori di manodopera', condizioni di trasporto pericolose e paghe inferiori al salario minimo⁵⁶ collegabile al bassissimo livello di *empowerment* (conoscenza e affermazione dei propri diritti) rispetto agli uomini.

Laddove i posti di lavoro sono precari, il problema dei bassi salari può essere ulteriormente aggravato da altri fattori di vulnerabilità. Ciò vale specialmente per le donne, che costituiscono la maggioranza dei lavoratori sottopagati e di quelli impiegati nei lavori più precari⁵⁷ e devono inoltre farsi carico di un volume sproporzionato di lavoro di cura non retribuito, il che riduce le loro chance di ricoprire posizioni dirigenziali o assumere impieghi professionali o tecnici⁵⁸. Ogni giorno le donne dedicano mediamente 2,5 volte più tempo degli uomini al lavoro non retribuito⁵⁹, e gli studi evidenziano che tale responsabilità non viene meno

anche quando la partecipazione delle donne al mercato del lavoro si intensifica⁶⁰. Le retribuzioni più basse hanno poi un effetto cumulativo con il passare degli anni e conducono in generale ad una crescente insicurezza, dovuta tra l'altro ai minori risparmi e alle minori disponibilità pensionistiche nella fase avanzata della vita⁶¹. Per le donne trovare un lavoro dignitoso è più difficile che per gli uomini: nel 2014 in Africa sub-sahariana l'84,3% delle donne aveva un posto di lavoro non sicuro (ivi compreso il lavoro domestico non retribuito) contro il 70,1% degli uomini⁶². In molte aree in via di sviluppo il 75% delle donne svolge un lavoro informale⁶³.

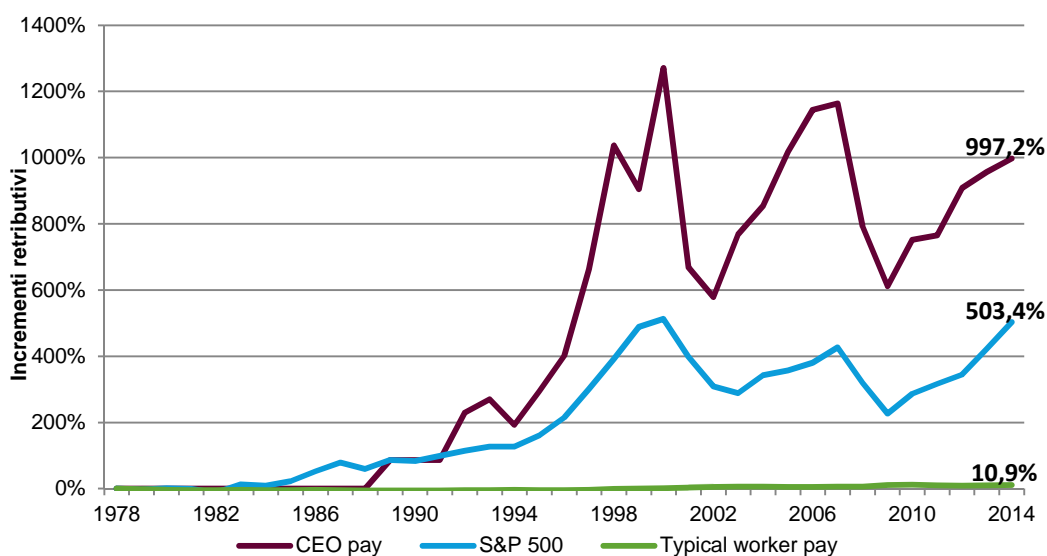
La strategia messa in atto dal governo dell'Ecuador esemplifica un efficace metodo di innalzamento dei salari. La Costituzione che il Paese ha adottato nel 2008 conteneva un articolo relativo alla necessità di garantire salari dignitosi ai lavoratori, e nel 2014 è stata introdotta una normativa in materia. Il salario minimo è aumentato ogni anno in termini reali nonostante gli alti livelli di inflazione. Tuttavia l'effetto sull'occupazione nazionale e sulle retribuzioni è stato scarso sia per la mancata osservanza delle norme che per la dimensione dell'economia informale in Ecuador⁶⁴. Le compagnie che operano in Ecuador sono ora tenute per legge a pagare un salario dignitoso ai propri lavoratori prima di distribuire dividendi agli azionisti. Tra altri promettenti metodi per migliorare i livelli salariali vanno ricordati il Protocollo sulla Libertà di Associazione nel settore dell'abbigliamento sportivo in Indonesia⁶⁵; la collaborazione di un gruppo di marchi di abbigliamento con la confederazione sindacale globale IndustriALL per promuovere la contrattazione di settore nel processo noto come ACT⁶⁶; la coalizione Malawi 2020 che si impegna per il rilancio dell'industria del tè e l'innalzamento dei salari fino a livelli di dignità entro il 2020⁶⁷; e il programma di accreditamento della Living Wage Foundation nel Regno Unito⁶⁸. Fino ad oggi, tuttavia, tali iniziative volontarie hanno generato aumenti trascurabili dei redditi dei lavoratori in raffronto a politiche pubbliche come quella ecuadoriana e, in misura minore, quella cinese, che producono benefici per tutti i lavoratori e non solo per quelli legati alle imprese globali⁶⁹.

L'economia globale ha bisogno non soltanto di impieghi meglio retribuiti e dignitosi, ma anche di un maggior numero di posti di lavoro. Questi sono infatti di vitale importanza in un contesto di persistente crescita demografica affiancata a progressi tecnologici che favoriscono l'automazione e la robotizzazione del mondo del lavoro. Nonostante quasi 20 anni di crescita sostenuta del PIL, le economie africane creano troppo pochi posti di lavoro in settori nei quali l'output per lavoratore è sufficientemente elevato da offrire una via d'uscita dalla povertà⁷⁰. Ancor più preoccupante è il fatto che i settori dell'economia a più forte crescita, come quello dei servizi high-tech, sono anche quelli che creano meno posti di lavoro⁷¹. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) stima che nel 2014 vi fossero nel mondo oltre 201 milioni di disoccupati, ossia 31 milioni in più rispetto all'inizio della crisi finanziaria globale⁷²; e come se non bastasse, la stessa OIL prevede che la situazione occupazionale continuerà a peggiorare stimando un aumento di disoccupazione globale di 3 milioni di unità nel solo 2015. In tutto il mondo sono i giovani, e soprattutto le giovani donne, i più colpiti dagli alti tassi di disoccupazione: i giovani disoccupati sono infatti quasi il triplo rispetto agli adulti⁷³. Secondo l'OIL questa tendenza accomuna tutte le regioni del mondo, nonostante il generale innalzamento dei livelli di istruzione.

Le dinamiche retributive non hanno le stesse caratteristiche per i diversi partecipanti al mercato del lavoro. Se è vero che in generale la quota di reddito da lavoro è in calo, di tale quota i top manager ricevono fette sempre più

consistenti. In un rapporto del 2012 l'OCSE rendeva noto che, in contrasto con la diminuzione del reddito dei lavoratori con i salari più bassi, gli introiti dell'1% meglio retribuito sono aumentati del 20% negli ultimi 20 anni⁷⁴. Lo si può constatare dall'aumento vertiginoso dei compensi degli amministratori delegati (AD): nel 2014 la retribuzione media (inclusi i bonus) di un AD di una delle 350 maggiori aziende statunitensi è stata di 16,3 milioni di dollari, 3,9% in più rispetto al 2013 e ben 54,3% in più dall'inizio della ripresa economica nel 2009 (grafico 5)⁷⁵. Non va inoltre dimenticato che si tratta di un universo prevalentemente maschile: nella lista delle 500 imprese S&P 500⁷⁶ soltanto 22 posizioni di AD sono occupate da donne, un dato che contribuisce ad accentuare ulteriormente il divario retributivo di genere. Le super retribuzioni degli AD hanno creato un effetto a cascata facendo lievitare gli stipendi di altri dirigenti e manager, e contribuendo a raddoppiare le quote di reddito dell'1% e dello 0,1% più ricco tra le famiglie statunitensi nel periodo 1979-2007⁷⁷. L'aver avuto negli ultimi trent'anni basse aliquote fiscali marginali applicate ai livelli più alti di reddito ha di fatto incentivato un aumento delle retribuzioni più alte ogni qualvolta se ne presentava l'occasione⁷⁸. Si è riscontrato che l'abbassamento delle aliquote fiscali marginali è correlato in maniera significativa con l'aumento delle retribuzioni lorde sia negli USA che negli altri Paesi⁷⁹.

Grafico 5: Negli Stati Uniti gli incrementi retributivi degli AD superano di gran lunga quelli dei lavoratori medi



Fonte: Tratto da L. Mishel e A. Davis, *CEO Pay Has Grown 90 Times Faster than Typical Worker Pay Since 1978*, EPI, 2015. <http://www.epi.org/publication/ceo-pay-has-grown-90-times-faster-than-typical-worker-pay-since-1978/>⁸⁰

Il fenomeno degli AD che godono di compensi astronomici rispetto ai salari medi non è però un'esclusiva dei Paesi ricchi. Nel 2013 in India è stato introdotto per legge l'obbligo di pubblicazione del divario retributivo tra gli AD e i lavoratori alle loro dipendenze, e ciò ha rappresentato un importante passo in avanti nell'informazione ai cittadini circa il livello di disuguaglianza all'interno delle imprese⁸¹. La SEC (Commissione per i Titoli e gli Scambi) indiana sta attualmente rendendo pubbliche le prime informazioni da cui si evince, per esempio, che il top manager della più grande compagnia produttrice di sigarette del Paese percepisce un compenso 439 volte superiore al salario medio dei suoi lavoratori, mentre il suo omologo nella maggiore azienda informatica indiana riceve uno stipendio 416 più grande di quello percepito da un suo impiegato medio⁸².

PRIVILEGI, POTERE E INFLUENZA DETERMINANO LA CONCENTRAZIONE DEI COMPENSI ECONOMICI

Sono le economie nazionali a creare posti di lavoro, beni, servizi e stabilità, e per ridurre la povertà c'è bisogno di economie solide, specialmente nei Paesi più poveri. È importante puntualizzare questo fatto, pur riconoscendo che i parametri di misurazione dell'economia e della crescita economica trascurano importanti aspetti non monetari del benessere e del progresso⁸³.

Per lungo tempo si è fatto ricorso alla teoria del libero mercato per definire il modello più efficiente di gestione dell'economia, in cui la legge della domanda e dell'offerta determina i prezzi ottimali per tutti i beni e servizi⁸⁴. Questa visione ha predominato nei principali sistemi economici e influenzato a lungo le scelte di politica economica, specialmente negli anni '80. È anche l'idea di fondo del Washington Consensus, che ha imposto una serie di prescrizioni per i Paesi in via di sviluppo ed è ampiamente riconosciuto come un approccio basato su privatizzazioni, liberalizzazione economica e macrostabilità (intesa soprattutto come stabilità dei prezzi). Esso suggeriva un livello minimo di intervento da parte dei governi nell'economia per lasciar prosperare i mercati⁸⁵. Già alla fine degli anni '90, tuttavia, il modello del Washington Consensus aveva evidenziato ampie lacune, con più svantaggi che vantaggi per i molti Paesi in via di sviluppo che avevano aderito a queste strategie⁸⁶. In Egitto, per esempio, il fondamentalismo del libero mercato e i programmi di aggiustamento strutturale (SAP, *Structural Adjustment Programs*) sono risultati strettamente correlati alle ridotte opportunità per le donne di godere dei benefici della crescita, a causa della loro concentrazione in un numero limitato di settori economici, della ridotta mobilità e delle loro responsabilità per il lavoro di cura non retribuito⁸⁷.

Questo modello di "ricetta unica" si basa sul presupposto che viviamo in un'economia perfettamente concorrenziale" in cui i soggetti individuali e collettivi hanno eguale possibilità di partecipazione, e le imprese e i consumatori hanno accesso senza costo a tutte le informazioni che sono rilevanti per le loro decisioni: un presupposto che ovviamente non corrisponde a ciò che accade nella vita reale. Compratori e venditori cercano continuamente di guadagnare un vantaggio sui propri concorrenti pregiudicando la condizione di pari ed eque opportunità per tutti. Innovazione tecnologica e organizzativa, nuovi prodotti e servizi, nuovi metodi di consegna ai clienti possono determinare un vantaggio per i venditori; tale vantaggio si può però acquistare anche attraverso strette relazioni con chi detiene il potere, la distorsione a proprio favore di leggi e regolamenti, lo sfruttamento delle disfunzioni del mercato a proprio beneficio.

Box 1: Ricerca di rendita

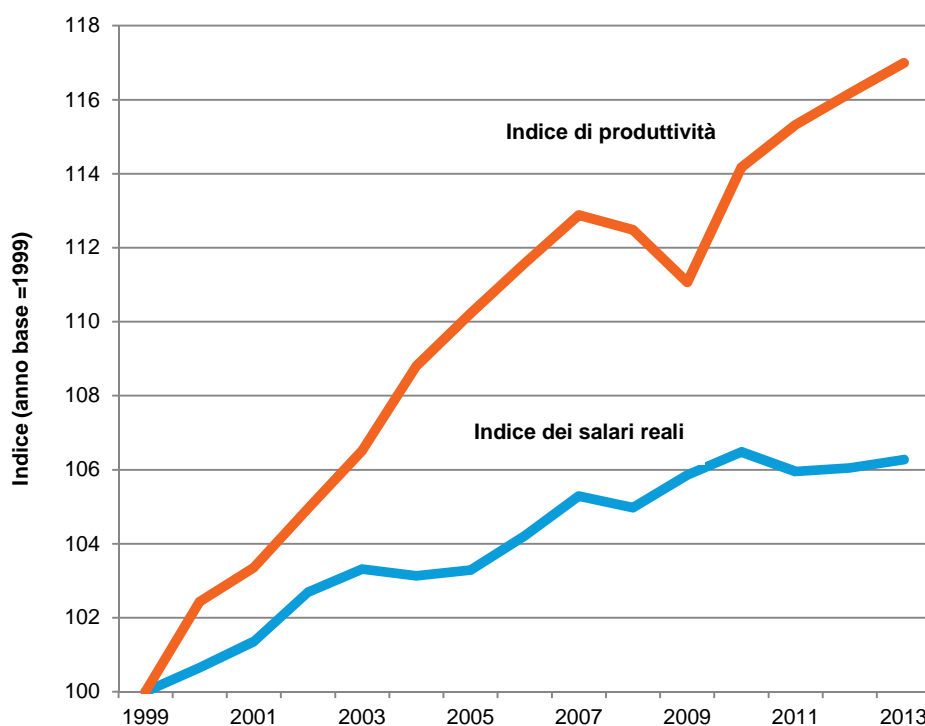
"Le risorse possono essere sfruttate in modo improduttivo per ricavarne beni o ricchezza preesistenti oppure per perseguire politiche che creino vantaggi privilegiati. Tale comportamento improduttivo è noto come ricerca di rendita (*rent seeking*). La ricerca di rendita fa ampiamente perno e si basa su decisioni governative o politiche ... ma il rent seeking si attua anche a livello di relazioni personali, in ambito imprenditoriale e negli apparati burocratici".

Fonte: R.D. Congleton e A.L. Hilman, *Companion to Political Economy of Rent Seeking*, Edward Elgar Publishing, 2015

Non sempre è necessario investire lavoro, impegno e creatività per ottenere consistenti guadagni e una posizione di potere e vantaggio economico: la creazione di reddito e ricchezza può infatti essere quasi totalmente scollegata dalla produttività o dal valore aggiunto. Un esempio estremo potrebbe essere quello di un signorotto locale che costruisce una barriera attraverso un ponte e impone un pedaggio a chi vi transita, pur non avendo in alcun modo contribuito alla costruzione di quel ponte. Spesso, però, è difficile stabilire la misura in cui i guadagni siano scollegati dal valore economico. Un'impresa petrolifera, per esempio, potrebbe sostenere che i profitti generati dall'estrazione del petrolio sono il giusto compenso per il contributo economico erogato sotto forma di competenza tecnologica e capitale iniziale investito. D'altro canto, però, gli enormi profitti della compagnia e gli stipendi milionari dei suoi dirigenti derivano anche dall'abilità di estromettere altri soggetti da questo settore e dalla domanda internazionale di petrolio che fa lievitare i prezzi, in particolare quando la produzione è bassa.

Sarebbe aberrante sostenere che il contributo lavorativo di 62 singoli miliardari abbia lo stesso valore di quello di 3,6 miliardi di persone; è inimmaginabile che il livello di produttività dell'AD di un'azienda indiana di tabacco sia pari a quello di 439 suoi dipendenti messi insieme, o che la produttività del proprietario inglese di una catena di negozi di abbigliamento sia pari a quella di 2.000 lavoratori del settore⁸⁸. Eppure il divario tra abbienti e non abbienti continua a crescere. Il rapporto tra i compensi degli AD e le retribuzioni medie dei lavoratori è aumentato da quando Oxfam ha pubblicato il suo rapporto sulla disuguaglianza nel 2014, e si attesta oggi a 183:1⁸⁹. I compensi dei detentori del capitale e dei top manager continuano a crescere⁹⁰, e mentre si allarga la forbice tra la produttività dei lavoratori e i loro salari, questi ultimi ricevono compensi sempre minori per il valore aggiunto che forniscono (vedi grafico 6).

Grafico 6: Nei Paesi industrializzati è aumentata la produttività dei lavoratori ma non la loro retribuzione.



Fonte: tratto da OIL, *Global Wage Report 2014/15*. ILO *Global Wage Database*; ILO *Trends Econometric Models*, aprile 2014, fig. 7.

Le dinamiche dei cosiddetti “settori clientelari” aiutano a comprendere come sia possibile accumulare ricchezza in misura tanto massiccia senza portare alcun beneficio alla collettività. I settori clientelari sono quelli passibili di pratiche monopolistiche o che presentano un alto livello di coinvolgimento statale, ad esempio quei settori che necessitano di una concessione governativa per poter operare. L’incremento di patrimoni miliardari derivanti da questi ambiti clientelari indica che reddito e ricchezza si accumulano secondo meccanismi che non forniscono vantaggi o valore al resto della società. Calcolando la ricchezza concentrata nei settori clientelari sulla base dei dati Forbes, *The Economist* ha constatato che nelle economie emergenti i miliardari, le cui ricchezze derivano almeno in parte da questi settori, le hanno raddoppiate in rapporto al volume dell’economia tra il 2000 e il 2014⁹¹. *The Economist* ha inoltre rilevato che alcuni individui hanno tratto profitto dall’urbanizzazione e dal conseguente aumento di valore dei terreni e delle proprietà, che il boom dei prezzi delle materie prime ha arricchito i proprietari di risorse naturali dal Brasile all’Indonesia e che anche le privatizzazioni, alcune delle quali realizzate secondo criteri discutibili, hanno portato lauti guadagni ai nuovi proprietari privati⁹².

Analizzando la ricchezza individuale derivante dai settori economici dipendenti dall’intervento pubblico nei Paesi maggiormente esposti a fenomeni corruttivi nonché la ricchezza ereditata, quindi non “guadagnata”, Oxfam stima che il 50% delle fortune dei miliardari di tutto il mondo possa essere stato acquisito almeno in parte in modo non meritocratico⁹³. In India il 46% dei miliardari ha fatto fortuna in settori che dipendono dal potere di mercato, dall’influenza o dall’ottenimento di concessioni preferenziali⁹⁴. In Messico la ricchezza complessiva di quattro multimilionari è aumentata dal 2% del PIL nazionale nel 2002 al 9% del PIL nel 2014⁹⁵. Una parte rilevante delle fortune di tutti e quattro proviene da attività date in concessione e da settori che sono stati privatizzati e/o regolamentati dallo Stato. German Larrea e Alberto Baillères, per esempio, sono proprietari di imprese minerarie che hanno sfruttato il boom dei prezzi delle materie prime⁹⁶.

Le istituzioni economiche e politiche hanno il potere sia di ridurre che di aumentare la misura in cui i guadagni sono sganciati dall’impegno e dal merito. Possono e dovrebbero controllare quanto potere di mercato esercitano i settori imprenditoriali, le aziende e gli individui e come usano tale potere. La tutela della proprietà intellettuale, per esempio, può garantire un giusto compenso a chi lavora duramente ma può anche offrire ad aziende o singoli individui l’opportunità di dominare i mercati. L’innovazione crea vantaggi competitivi temporanei, che possono diventare permanenti se si modificano le leggi e le normative, alterando indefinitamente le regole del gioco.

In linea di principio vi è una linea di demarcazione fra gli attori economici e gli esponenti del sistema politico di un Paese ma nella realtà le due categorie sono intrinsecamente legate, come dimostrato da Oxfam nel suo rapporto del 2014 “Working for the Few”⁹⁷. La relazione tra il potere economico e politico e la disuguaglianza crea una spirale che si ripercuote sul funzionamento delle istituzioni nate per governare le economie di un Paese⁹⁸. La ricchezza è in grado di condizionare le politiche di governo e plasmare le regole a favore di chi è più ricco, spesso a discapito di tutti gli altri: le conseguenze vanno dall’erosione delle regole democratiche all’indebolimento della coesione sociale e alla riduzione delle pari opportunità per tutti. In passato alcuni eccessi sono stati bilanciati dalla sindacalizzazione dei lavoratori e dalla loro influenza sulle istituzioni economiche; il declino globale dei sindacati del settore privato ha però indebolito questo

ammortizzatore e tale declino delle organizzazioni sindacali è strettamente legato alla crescita della disuguaglianza⁹⁹.

Negli ultimi 35 anni le misure di deregolamentazione e privatizzazione, insieme all'avvento dell'era informatica e della globalizzazione, hanno creato nuove opportunità. Queste forze hanno però anche permesso a settori imprenditoriali, aziende e individui di acquisire una quota sproporzionata del potere economico. Non si tratta di un fatto positivo. La concentrazione di potere economico è usata per portare avanti gli interessi di tali settori imprenditoriali, aziende e individui, creando un iniquo circolo vizioso che perpetua e accresce il controllo dei mercati e delle risorse da parte delle élite; chi ne fa le spese sono tutti gli altri, dai concorrenti ai dipendenti. Le donne sono particolarmente svantaggiate in quanto sottorappresentate nelle posizioni di leadership e sovra-rappresentate nei settori economici a bassa retribuzione, nell'economia informale e nei lavori non riconosciuti e non retribuiti. Per raggiungere una prosperità condivisa, in cui tutti abbiano l'opportunità di beneficiare della crescita economica e veder ricompensato il proprio impegno lavorativo, le istituzioni che governano le nostre economie devono agire negli interessi della gente comune e non privilegiare chi è economicamente e politicamente più forte.

I dati oggettivi presi in esame nella sezione 1 mettono in evidenza questioni urgenti e preoccupanti. Nel mondo attuale non vi è scarsità né di reddito, che anzi continua a crescere, né di ricchezza, che continua ad accumularsi. È ingiusto che le persone in condizioni di povertà non ricevano il sostegno al reddito di cui hanno disperato bisogno, mentre i detentori del capitale, che già occupano una posizione privilegiata, riscuotono la quota più grande di ricchezza e reddito, sempre più concentrati nelle mani di pochi. E intanto la disuguaglianza cresce.

2 POTERE E PRIVILEGIO ALL'OPERA

Partendo dai trend globali e dai dati analizzati nella prima parte, la seconda parte di questo rapporto fornisce alcuni esempi su come una ristretta cerchia di organizzazioni e singoli individui usa il proprio potere economico e politico per condizionare istituzioni e processi decisionali a proprio vantaggio. Dapprima si esamina l'architettura fiscale globale e i suoi effetti sulle imprese e le persone; in seguito si analizzano specifici settori in cui gli ingenti guadagni di chi detiene posizioni di potere e influenza si contrappongono ai costi ambientali, sociali e finanziari che ne derivano ma che vengono sostenuti dalla gente comune. I settori presi in esame sono quello estrattivo, finanziario e dell'abbigliamento: diversi nella struttura, hanno anche un diverso peso per le economie nazionali, ma sono tutti accomunati dalla tendenza ad escludere le persone comuni dai profitti in essi generati. Questa parte del rapporto si focalizza inoltre su quelle strutture imprenditoriali e disposizioni di legge che favoriscono la concentrazione del potere economico, e nella parte finale dà conto di come il potere di alcuni individui possa piegare le regole a proprio favore.

LE ELITE FORGIANO IL SISTEMA FISCALE GLOBALE E PROMUOVONO BUSINESS NEI PARADISI FISCALI

In tutti i Paesi del mondo il gettito fiscale serve a pagare i servizi pubblici, le infrastrutture, la pubblica sicurezza, il sistema del welfare e gli altri beni e servizi necessari per il funzionamento del Paese. Regimi fiscali equi sono di vitale importanza per finanziare il corretto funzionamento e l'efficienza degli Stati nonché per consentire ai governi di adempiere ai propri obblighi e tutelare il diritto dei cittadini a ricevere servizi essenziali quali sanità ed istruzione. Ciò vale in particolare per i Paesi in via di sviluppo, dove è anche più sentito il bisogno di potenziare i servizi sanitari ed educativi destinati a centinaia di milioni di persone che vivono ancora in condizioni di povertà estrema: qui le entrate erariali sostenibili nel tempo possono costituire risorse indispensabili per gli investimenti pubblici, mentre sistemi fiscali ben disegnati e progressivi possono garantire un contributo maggiore da parte di chi ha più ampie disponibilità. Talvolta, però, le normative fiscali nazionali e le disposizioni di fiscalità internazionale non rispondono a queste finalità bensì producono il risultato contrario, tanto da far sostenere ai più poveri il peso maggiore del carico fiscale^{100 101}.

L'attuale architettura fiscale globale riduce la capacità dei governi di riscuotere le tasse dovute in quanto facilita pratiche transfrontaliere di abuso fiscale e l'occultamento di ricchezza. Ricchi individui e grandi imprese che intendono sottrarsi ai propri obblighi contributivi ricorrono a uno degli strumenti più immediati a loro disposizione: i paradisi fiscali¹⁰² e i centri finanziari offshore, caratterizzati da segretezza e regimi di imposizione fiscale bassa o nulla per i non-residenti. A tutt'oggi i governi si dimostrano incapaci di contrastare efficacemente pratiche di elusione fiscale internazionale e di intervenire risolutamente contro la rete globale di paradisi fiscali¹⁰³. Questo sistema è sfruttato da una ingegnosa schiera di professionisti ben retribuiti operanti nel settore bancario privato, in quello delle compagnie di consulenza legale e di revisione dei bilanci d'impresa e nel settore

dei servizi di investimento che traggono vantaggio dall'attuale economia globale sempre più priva di frontiere e frizioni. Le aziende e gli individui più ricchi, che in un sistema fiscale progressivo dovrebbero pagare più tasse, hanno tutto l'interesse a servirsi di questa architettura per evitare di versare quanto dovuto e sono anche quelli che possono permettersi le costose consulenze di questi intermediari professionisti.

Lo sfruttamento di scappatoie fiscali e l'elusione su larga scala sono parte integrante delle pratiche di pianificazione fiscale adottate da molte compagnie multinazionali per incrementare i propri profitti. La proprietà dei beni e i reali costi delle transazioni vengono artificialmente trasferiti a sussidiarie 'di comodo' (costituite non per svolgere un'attività economica produttiva) in giurisdizioni caratterizzate da bassa imposizione fiscale o che non richiedono la presentazione di dati societari. In tal modo i profitti "scompaiono" dai Paesi in cui si svolge la reale attività economica per materializzarsi invece nei paradisi fiscali. Nel 2012, per esempio, le multinazionali statunitensi hanno dichiarato profitti per 80 miliardi di dollari nelle Bermuda, cioè più della somma dei loro profitti dichiarati in Giappone, Cina, Germania e Francia. Si tratta di una cifra enorme, pari al 3,3% di tutti i profitti realizzati da queste compagnie in tutto il mondo, che ovviamente non rispecchia la reale attività economica condotta alle Bermuda dove le vendite totali ammontano ad appena lo 0,3% di quelle globali e i costi messi a bilancio per il pagamento dei salari si attestano tra lo 0,01% e lo 0,02% del complessivo costo del lavoro su scala globale.¹⁰⁴

Le compagnie che riescono a ridurre il proprio carico fiscale, sia attraverso meccanismi legali di elusione sia attraverso forme illegali di evasione, ottengono un notevole vantaggio competitivo rispetto ai concorrenti domestici e alle piccole e medie imprese (PMI). Inoltre il sistema offshore e la concorrenza fiscale dannosa costano ai governi miliardi di dollari ogni anno: la cifra esatta rimane un mistero, ma quel che è certo è che si tratta di un problema grave. Oxfam ha analizzato i dati pubblicamente disponibili relativi a oltre 200 compagnie, ivi comprese le 100 più grandi al mondo e i partner strategici del Forum Economico Mondiale, scoprendo che 9 su 10 sono presenti in almeno un paradiso fiscale¹⁰⁵. I dati del FMI rivelano che tra il 2000 e il 2014 gli investimenti societari nei paradisi fiscali sono quasi quadruplicati¹⁰⁶. Il ricorso ai paradisi fiscali, insieme ad altre pratiche di abuso fiscale, si ripercuote sui Paesi di ogni livello di reddito e quindi anche sui più poveri: si stima che l'abuso fiscale da parte delle multinazionali costi ai Paesi in via di sviluppo tra i 100 e i 200 miliardi di dollari all'anno¹⁰⁷.

Venendo a mancare il potenziale gettito fiscale delle grandi compagnie multinazionali e degli individui più abbienti, ai governi non restano che due alternative: ridurre le spese essenziali necessarie per il contrasto alla disuguaglianza e la lotta alla povertà, oppure coprire gli ammanchi imponendo tasse più elevate ad altri, meno prosperi, componenti della società e alle piccole imprese del territorio. In entrambi i casi sono i più poveri a rimetterci, e il divario della disuguaglianza ad ampliarsi.

Il sistema offshore e la sua mancanza di trasparenza forniscono inoltre un'ottima copertura per il riciclaggio di denaro sporco costituito dai proventi della corruzione politica, del traffico illegale di armi e del commercio mondiale della droga, contribuendo in tal modo al dilagare del crimine organizzato e favorendo il saccheggio dei fondi pubblici da parte delle élite corrotte. L'elusione fiscale è stata giustamente definita dall'International Bar Association (la più grande

organizzazione mondiale di professionisti del settore legale, di associazioni forensi e di avvocatura) una “violazione dei diritti umani”¹⁰⁸, e dal Presidente della Banca Mondiale “una forma di corruzione che nuoce ai poveri”. Non si potrà mai sanare la crisi della disuguaglianza finché non porremo fine una volta per tutte all’era dei paradisi fiscali.

Ormai da molto tempo si avverte la necessità di un accordo globale per contrastare più efficacemente le “pratiche fiscali dannose”. Quindici anni fa il rapporto OCSE sulla “Concorrenza Fiscale Dannosa” proponeva ai Paesi di “valutare l’opportunità di porre fine alle convenzioni fiscali con quelle giurisdizioni identificate come paradisi fiscali”¹⁰⁹. Purtroppo all’epoca i Paesi membri OCSE operanti come paradisi fiscali, insieme ad altri potenti Paesi membri in cui hanno sede legale le più grandi aziende del mondo, riuscirono a bloccare ulteriori passi in avanti di questa iniziativa; e ancora oggi stiamo pagando il prezzo di tale mancanza di volontà politica. Anche un più recente tentativo del G20/OCSE, il progetto BEPS (*Base Erosion and Profit Shifting*, Erosione della base imponibile e trasferimento dei profitti) sostenuto nel novembre 2015 dai leader del G20, ha fatto poco per limitare le pratiche fiscali dannose¹¹⁰ e i tentativi di introdurre norme più severe hanno subito un annacquamento¹¹¹. Questo progetto poteva costituire un’occasione unica per porre fine a tutti gli scandali e alle pratiche illecite salite alla ribalta della cronaca internazionale negli ultimi anni; ma tale occasione non è stata colta.

UNO SGUARDO DIETRO LE QUINTE DI ALCUNI SETTORI ECONOMICI

Industria estrattiva

Le fonti di energia non rinnovabili quali petrolio, gas e risorse minerarie rivestono un ruolo predominante nelle economie di molti Paesi, dove le opportunità di generare reddito e ricchezza e di fare avanzare il progresso tecnologico legate a tali attività nonché il livello di entrate fiscali associate a questo settore superano di gran lunga le potenzialità degli altri settori produttivi. Gran parte dei guadagni generati nel settore estrattivo possono tuttavia concentrarsi, e in alcuni Paesi si concentrano enormemente, nelle mani di pochi individui, con il conseguente rischio che il sistema economico si incentri sullo sfruttamento di questi beni a vantaggio di pochi anziché sull’innovazione, sulla creazione di nuovi posti di lavoro e su un modello imprenditoriale che rechi vantaggio per l’intera collettività.

Governi e imprese traggono guadagno dalle risorse naturali nella misura in cui la tecnologia e il know-how ne consentono l’estrazione ad un costo economicamente sostenibile, e quando i mercati internazionali delle materie prime mantengono i prezzi ad un livello elevato. La possibilità di generare consistenti guadagni è inoltre favorita dalle leggi, dalla geologia e da competenze così specialistiche da rendere impraticabile qualsiasi forma di concorrenza, favorendo la creazione di fatto di veri e propri monopoli. Il controllo del settore è spesso appannaggio di compagnie di proprietà pubblica, alcune delle quali, come

la Sonangol in Angola, sono responsabili sia dell'amministrazione che della regolamentazione del settore¹¹²; oppure può concentrarsi in mani private, come nel caso della vendita nel 1995 del gigante russo del petrolio Yukos a Mikhail Khodorkovsky, che favorì la nascita di un monopolio privato dotato di un immenso potere economico e di una posizione dominante sul mercato¹¹³.

Pochi privilegiati godono di guadagni immensi senza quasi mai sostenere i più ampi costi economici, sociali e ambientali associati alle attività del settore, costi ai quali invece le persone comuni non possono sottrarsi. A livello locale le attività estrattive si ripercuotono sulla situazione abitativa e sull'ambiente, come accade per esempio in Brasile e Messico, dove le popolazioni indigene sono estremamente colpite dal fenomeno dell'abbattimento forestale a favore delle attività minerarie o dell'agricoltura intensiva su larga scala: in entrambi i casi il loro spazio vitale viene distrutto¹¹⁴. I costi ricadono anche su coloro che lavorano in altri settori economici: l'apprezzamento delle valute locali pregiudica infatti la competitività di altre aziende esportatrici, gli investimenti e i sussidi nazionali destinati al settore estrattivo hanno la priorità sugli altri, la prospettiva di alte retribuzioni attira la forza lavoro più qualificata. Gli effetti a lungo termine dell'estrazione delle risorse si faranno sentire al di là dei confini nazionali e in anni futuri, sotto forma di cambiamento climatico¹¹⁵.

I soggetti attivi nel settore estrattivo capitalizzano sul proprio potenziale di guadagno e usano il potere economico e l'accesso agli ambienti politici per salvaguardare la propria posizione e ottenere ulteriori vantaggi. I sussidi governativi, per esempio, sono concessi al settore per preservarne la solidità finanziaria; un trattamento che non viene riservato, in misura neppure lontanamente comparabile, alle attività di produzione energetica più ecologiche e più sostenibili. I governi dei Paesi del G20 erogano da soli 452 miliardi di dollari all'anno in sussidi per la produzione di combustibili fossili¹¹⁶. I contratti e le condizioni finanziarie del settore sono coperti da stretto riserbo, e i portatori di interessi particolari si impegnano a fondo per contrastare la promulgazione di leggi che favorirebbero maggiore trasparenza finanziaria degli operatori del settore estrattivo e un rafforzamento degli obblighi di rendicontazione. L'Istituto Americano per il Petrolio (API, *American Petroleum Institute*), uno dei maggiori oppositori di simili provvedimenti legislativi, ha speso non meno di 360 milioni di dollari tra il 2010 e il 2014 per attività di lobbying presso il governo USA¹¹⁷. Nonostante le prove inconfutabili del ruolo svolto dagli idrocarburi nell'accelerazione del cambiamento climatico, i portatori di interessi dell'industria estrattiva seguitano a finanziare comitati di esperti che negano il cambiamento climatico¹¹⁸; risulta addirittura che ExxonMobil abbia deliberatamente negato il collegamento tra combustibili fossili e cambiamento climatico per oltre 30 anni¹¹⁹.

La Nigeria è il maggior esportatore di petrolio di tutta l'Africa, con i proventi del petrolio che nel 2011¹²⁰ costituivano il 70% delle entrate fiscali del Paese e il 90% di quelle derivanti dalle esportazioni. Le attività del settore sono dominate dalle compagnie petrolifere internazionali che generano miliardi di dollari di profitti, e anche i titolari nigeriani dei blocchi petroliferi ne hanno tratto enormi guadagni: alcuni di loro sono diventati miliardari^{121 122}. Il settore è caratterizzato da intrecci pericolosi tra politica ed economia, e questo connubio pregiudica l'equa distribuzione dei proventi alla popolazione nigeriana. Un recente rapporto presentato alla stampa nigeriana svelava una lista di persone che hanno acquisito la proprietà di blocchi petroliferi grazie alla propria capacità di oliare gli ingranaggi dello stato¹²³. Le élite politiche corrotte hanno approfittato delle

clausole inserite nei contratti delle compagnie petrolifere internazionali, che impongono di stringere partenariati con imprese locali, creando società 'di comodo' (o società 'scatole vuote') per accaparrarsi una fetta dei guadagni.

Mentre i potenti del mondo economico e politico intrecciano queste trame, oltre metà della popolazione nigeriana non percepisce alcun beneficio dal settore estrattivo e vive in condizioni di povertà estrema con meno di 1,90 dollari al giorno¹²⁴. L'appropriazione indebita dei proventi del petrolio e l'attività di lobbying messa in atto dalle compagnie petrolifere per ridurre il proprio contributo al bilancio nazionale (ved. box 2), riduce i fondi necessari a pagare servizi pubblici essenziali e infrastrutture che potrebbero ridurre la povertà. Le fasce di popolazione più povera sono inoltre costrette a convivere con danni ambientali che nel caso del Delta del Niger richiederanno 30 anni per essere sanati¹²⁵. Riconoscendo queste problematiche e l'importanza di un più efficace controllo del settore, il nuovo governo insediatosi nel maggio 2015 ha annunciato politiche di ampia portata e intrapreso azioni correttive: tra queste l'idea di riattivare raffinerie locali di piccole dimensioni e di chiedere alla Corporazione Petrolifera Nazionale Nigeriana (NNPC, *Nigerian National Petroleum Corporation*), per la prima volta nella sua storia, di rendere pubblici i costi operativi mensili¹²⁶.

Box 2: In Nigeria le compagnie petrolifere si sono attivamente opposte a misure fiscali che andrebbero a vantaggio delle comunità

La legge sull'industria petrolifera (PIB, *Petroleum Industry Bill*), la cui prima stesura risale al 2007, è stata dibattuta per anni. La proposta di legge stabilisce una nuova tassa del 10% sui profitti, il cui gettito sarebbe destinato alle comunità locali, e un aumento percentuale delle royalty. Come dimostrato da vari rapporti, le compagnie petrolifere tra cui principalmente Shell, ExxonMobil, Chevron, Texaco e Total, tutti membri del gruppo industriale Oil Producers Trade Section (OPTS), si sono per molto tempo opposte alla nuova legge. Secondo uno di tali rapporti¹²⁷ "le compagnie petrolifere internazionali hanno svolto un'intensa attività di lobbying per ottenere un ammorbidimento delle norme fiscali previste nell'ormai famoso disegno di legge.

Il nuovo presidente nigeriano Muhammadu Buhari si è insediato il 29 maggio 2015. Il 4 giugno la Camera dei Rappresentanti ha approvato la PIB, ma già il 9 luglio si è appreso che il nuovo governo intendeva revocare la legge e ripartire da zero, modificandone in particolare le disposizioni di natura fiscale¹²⁸ (secondo quanto riferito da documenti fatti trapelare dal partito di governo¹²⁹). Le pressioni delle lobby petrolifere sembrano aver avuto successo. Secondo quanto reso noto, "la nuova amministrazione non ha ancora stabilito i contenuti della nuova legge ma informa che si baserà su consultazioni con le compagnie petrolifere internazionali".¹³⁰

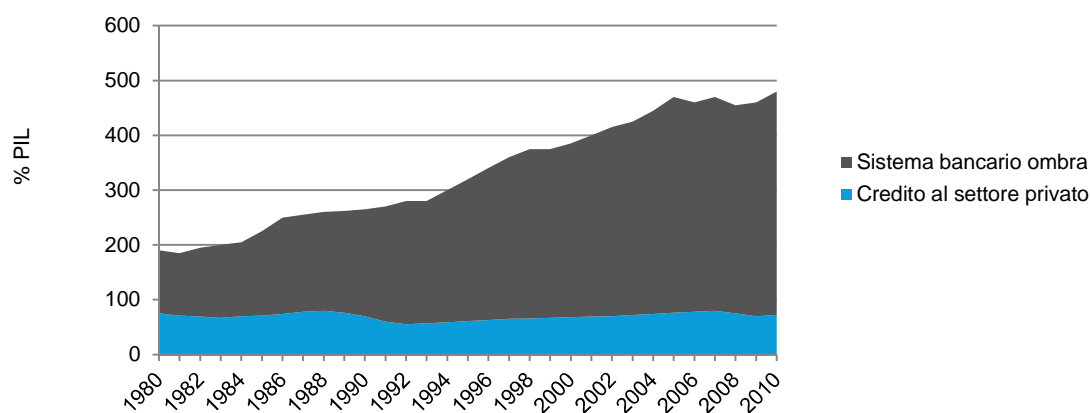
Fonte: Caso studio a cura di Mark Curtis della Curtis Research

Il settore finanziario

Negli ultimi decenni il settore finanziario è cresciuto rapidamente, trainato in particolare dalla crescita delle grandi banche e di altre società finanziarie statunitensi, canadesi ed europee¹³¹, e si stima che contribuisce attualmente per il 15% al PIL globale¹³². E' in questo settore che si collocano alcune tra le più grandi e redditizie compagnie del pianeta, tra cui 437 delle 2.000 imprese più grandi del mondo secondo la classifica al 2014 di Forbes Global 2000; all'interno di questo elenco le compagnie finanziarie possiedono mediamente beni per un valore cinque volte più grande di quelli delle società non finanziarie¹³³. A livello globale negli ultimi anni il settore ha fornito accesso ai servizi finanziari a un numero crescente di persone: il 62% della popolazione adulta mondiale è attualmente titolare di un conto corrente, contro il 51% del 2011¹³⁴. Il settore ha inoltre contribuito a creare enormi fortune per pochi individui: il 20% di tutti i miliardari del mondo nel 2014 aveva interessi o attività legate al mondo della finanza e delle assicurazioni.¹³⁵

Dagli anni '80 in poi le attività del settore finanziario sono uscite dai confini tradizionali della fornitura di servizi finanziari a cittadini ed imprese; attualmente comprendono una sofisticata rete di strumenti e strategie focalizzate sull'estrazione di profitto da transazioni spesso di natura speculativa sempre più slegate dai volumi della produzione e dai livelli della produttività dell'economia reale, ma che ciò nondimeno dominano oggi sui mercati finanziari¹³⁶. Quest'evoluzione è stata favorita dalla deregolamentazione del settore finanziario verificatasi negli ultimi 30 anni¹³⁷. Il sistema bancario ombra (ovvero il sistema degli intermediari non finanziari non soggetto a supervisione da parte delle autorità di vigilanza) domina attualmente le attività del settore finanziario, come illustrato nel grafico 7¹³⁸. Negli Stati Uniti l'industria finanziaria è responsabile per circa il 30% di tutti i profitti operativi, il doppio rispetto agli anni '80¹³⁹, ma crea meno del 10% del valore aggiunto dell'economia¹⁴⁰. A livello individuale, è stato calcolato che i guadagni degli occupati nel settore finanziario eccedono di circa 30% -50% il valore aggiunto da essi generato¹⁴¹. Probabilmente il migliore esempio di scollamento tra valore aggiunto e guadagni è rappresentato dalle retribuzioni complessive dei top manager di Bear Stearns e Lehman Brothers, che hanno percepito rispettivamente 650 e 400 milioni di dollari tra il 2003 e il 2008, cioè proprio nel periodo in cui le due banche si avviavano verso due dei più spettacolari fallimenti della storia finanziaria americana¹⁴².

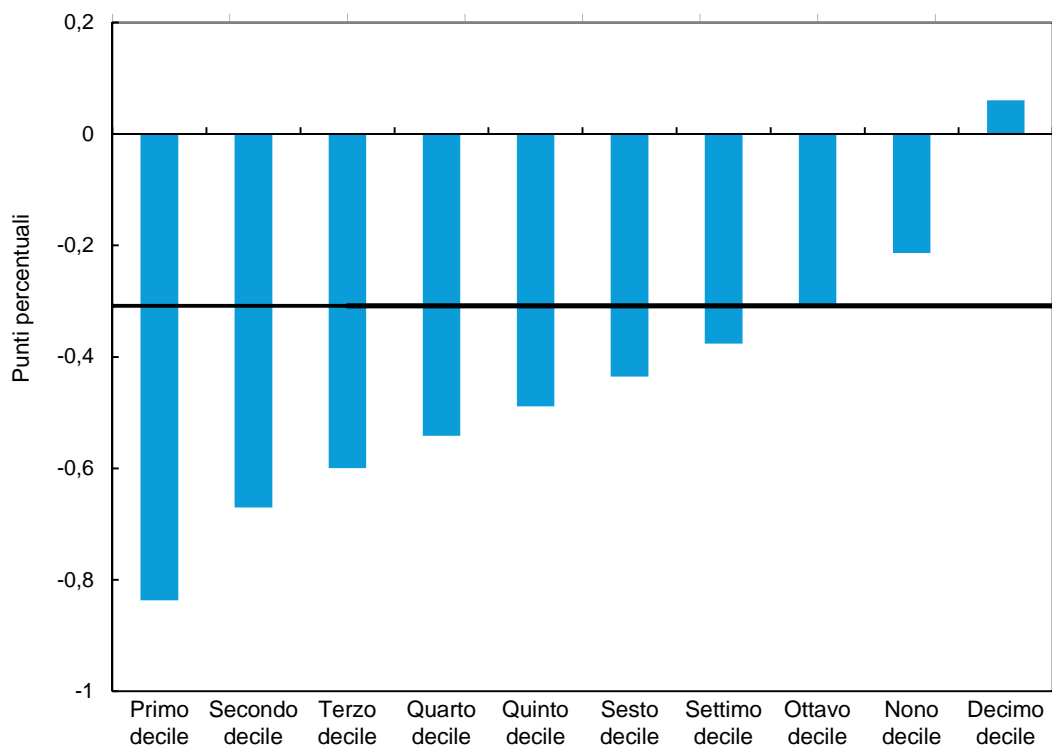
Grafico 7: La crescita del settore finanziario in % dell PIL negli Stati Uniti è stata trainata da quella del sistema bancario ombra anziché dall'aumento del credito al settore privato



Fonte: R. Sahay et al., *Rethinking Financial Deepening*, FMI, 2015

Nel mondo finanziario profitti e remunerazioni superano in velocità gli accadimenti dell'economia reale¹⁴³: cresce così il divario tra i super ricchi con interessi in questo settore e il resto della popolazione, e la disuguaglianza si aggrava. I lavoratori del settore finanziario ricevono stipendi spropositati che contribuiscono all'aumento della disuguaglianza di reddito e all'ampliamento del divario retributivo di genere: in questo settore, infatti, a parità di profilo professionale gli uomini guadagnano il 22% in più rispetto alle donne. Di pari passo con la crescita del settore si presentano nuove opportunità di accesso al credito per le famiglie che prima ne erano escluse, ma termini e condizioni che possono aggravare la disuguaglianza: gli individui con redditi alti godono di migliori opportunità di investimento e guadagni più elevati (ved. grafico 8) mentre i soggetti a basso reddito prendono prestiti a costi molto più alti. Il problema è tanto maggiore quanto più deregolamentati sono i mercati¹⁴⁴. Un settore finanziario ampio e fortemente deregolamentato è soggetto ad una sistematica sottovalutazione dei rischi, dando adito a transazioni e comportamenti simili a quelli che hanno condotto alla crisi finanziaria del 2008¹⁴⁵. Il salvataggio delle banche è stato possibile grazie a fondi pubblici che la gente comune dovrà ripagare ancora per generazioni. A causa dell'alto grado di interconnessione tra i sistemi finanziari e le economie globali¹⁴⁶, i costi del protratto rallentamento della crescita sono ricaduti su tutti i cittadini. In Europa, per esempio, i più colpiti dalle misure di austerità sono stati i più poveri¹⁴⁷, mentre negli USA sono stati i ricchi a riprendersi per primi, e in misura notevole: l'1% più ricco della popolazione ha beneficiato del 95% della crescita economica post-crisi¹⁴⁸.

Grafico 8: La trappola della finanza: un settore finanziario più ampio nuoce alle fasce più povere della popolazione e reca vantaggio a quelle più ricche¹⁴⁹



Note: Gli effetti simulati dell'espansione del mercato azionario e del credito sono differenti per ciascun decile di reddito; il grafico mostra una correlazione tra la crescita dei redditi familiari per ciascun decile e l'espansione del credito intermedio pari al 10% del PIL. Fonte: <http://www.oecd.org/eco/How-to-restore-a-healthy-financial-sector-that-supports-long-lasting-inclusive-growth.pdf>

Lo sviluppo di metodi e strumenti sofisticati per la gestione dei flussi finanziari globali ha permesso a imprese e individui di sottrarre i propri capitali alle giurisdizioni fiscali in tutto il mondo, in modo illecito e senza essere tracciati¹⁵⁰. Il settore bancario, in particolare, ha rafforzato la propria presenza nei paradisi fiscali, offrendo un rifugio sicuro ai evasori ed elusori. La maggior parte delle fortune offshore è gestita da appena 50 banche; di queste, le 10 più attive gestiscono il 40% dell'intera ricchezza offshore.¹⁵¹ Le banche hanno inoltre svolto un'intensa attività di lobbying per preservare questi paradisi e consentire alle imprese internazionali di eludere il fisco¹⁵².

È stato inoltre appurato che le economie dei Paesi con un settore finanziario ampio e dominante crescono più lentamente nel corso del tempo in quanto lo strapotere della finanza toglie spazio ad altri settori produttivi¹⁵³¹⁵⁴. Sul piano globale l'espansione del settore finanziario ha ricadute anche sulle economie di quei Paesi in cui attualmente non è predominante. Nelle economie emergenti, in cui c'è un forte bisogno di garantire maggiore accesso al credito per la maggioranza dei cittadini, si registrano segnali preoccupanti: il settore appare asservito a finanziari e azionisti di imprese ad alto grado di redditività piuttosto che impegnato a fornire servizi all'economia in senso più ampio¹⁵⁵. Le donne sono particolarmente escluse da un settore finanziario che non si misura con le loro necessità: nei Paesi in via di sviluppo, per esempio, le donne hanno il 20% di possibilità in meno rispetto agli uomini di avere un conto corrente bancario, e nel 2014 si è rilevato che il 17% in meno di opportunità di ricevere prestiti da un istituto di credito¹⁵⁶.

Il successo economico porta con sé potere e influenza, intesa soprattutto come

influenza sulle scelte politiche e sulle istituzioni preposte al controllo e alla regolamentazione delle attività del settore. Le grandi compagnie impiegano le proprie risorse per pagare migliaia di lobbisti al fine di condizionare i decisori politici: nel 2014, nella sola Washington, le compagnie finanziarie e di assicurazione hanno speso poco meno di 500 milioni di dollari per attività di lobbying¹⁵⁷. Una forte influenza viene esercitata anche attraverso gli investimenti delle imprese finanziarie in progetti di ricerca e a sostegno di gruppi di esperti. Nel 2014, per esempio, il settore finanziario ha elargito almeno 1,3 milioni di sterline per finanziare i 18 *think tank* più influenti del Regno Unito, sollevando dubbi circa la loro indipendenza¹⁵⁸. Secondo un'analisi, le autorità di regolamentazione si trovano di fronte "avvocati, lobbisti, gruppi di esperti cooptati, tutta gente che ha il tempo e il denaro necessari per presentare ampie argomentazioni legali ed economiche, seppur spudoratamente faziose"¹⁵⁹.

Inoltre, anche a livello individuale i manager finanziari sfruttano le opportunità di dirottare guadagni sui propri conti, talvolta con mezzi illeciti¹⁶⁰. Un recente sondaggio tra i lavoratori del settore finanziario negli USA e nel Regno Unito ha appurato che più di un terzo (34%) di coloro che guadagnano 500.000 dollari o più all'anno ha assistito ad azioni illecite sul posto di lavoro o ne è a conoscenza in prima persona. Il 23% dei rispondenti - percentuale raddoppiata rispetto al 2012 (12%) - riteneva probabile che qualche collega fosse coinvolto in attività illegali o poco etiche per ottenere un tornaconto personale¹⁶¹. Una situazione simile si riscontra nel Regno Unito, dove un terzo dei professionisti della finanza ritiene di subire pressioni sul posto di lavoro per scendere a compromessi con i propri principi etici¹⁶². I recenti scandali che in tutto il mondo hanno visto banchieri coinvolti in pratiche creditizie predatorie e discriminatorie, condotte abusive legate alle carte di credito, manipolazioni del mercato (per es. il tasso di interesse Libor) e una serie di altri misfatti, hanno contribuito a rafforzare l'opinione che nel settore finanziario vi sia anche un vuoto morale, una cultura della corruzione¹⁶³.

Il settore dell'abbigliamento

La globalizzazione, e con essa l'incremento del commercio estero, ha dato l'opportunità alle economie caratterizzate da manodopera a basso costo di essere altamente competitive sui mercati internazionali di beni e servizi la cui produzione e consegna richiedono una forte concentrazione di forza lavoro. Vari Paesi, specialmente in Asia Orientale, hanno colto quest'occasione facendo dell'impiego di manodopera a basso costo l'elemento portante della loro crescita e del loro sviluppo. La Cina, per esempio, ha goduto negli ultimi tre decenni di una rapida crescita trainata dalle esportazioni, e ha creato milioni di posti di lavoro¹⁶⁴ consentendo a centinaia di milioni di persone di uscire da una situazione di povertà estrema. In questo contesto, la crescita del settore dell'abbigliamento è stata di cruciale importanza per le strategie di sviluppo di molte economie asiatiche.

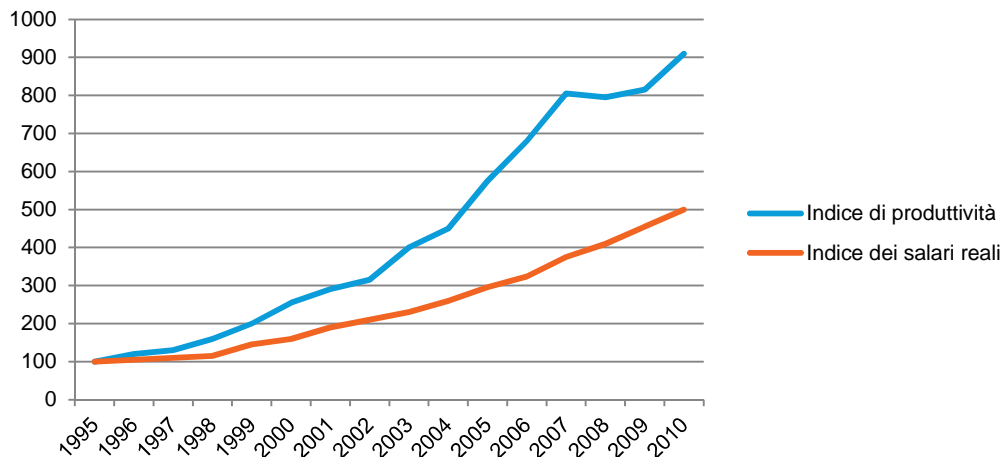
Nell'industria dell'abbigliamento, un settore ad alta intensità di forza lavoro, mantenere alta la produttività accanto a livelli salariali bassi è fondamentale per arrivare al successo. Specialmente negli Stati Uniti e in Europa, il mercato al dettaglio ha deliberatamente perseguito un modello di produzione delocalizzata in Paesi con bassi livelli salariali, approfittando dei cambiamenti nella politica economica su scala globale. Come risultato ci si è trovati in presenza di un sistema caratterizzato dalla separazione tra il mercato della vendita al dettaglio,

che determina i prezzi e per cui la reputazione della marca ha assunto un aspetto vitale, e il mondo della produzione, in cui la responsabilità delle grandi imprese verso i lavoratori e le loro condizioni di impiego è sempre più rarefatta. Le grandi marche globali hanno la possibilità di rivolgersi a una schiera di potenziali fornitori sparsi in tutto il mondo, ponendo i fornitori stessi in una condizione di costante competizione per accaparrarsi i contratti di fornitura. I lavoratori a basso costo dei vari Paesi vengono così messi gli uni contro gli altri e hanno ben poca voce in capitolo nella filiera produttiva.

Recenti ricerche indicano che i salari potrebbero essere aumentati applicando incrementi minimi ai prezzi pagati dai venditori al dettaglio e dai consumatori¹⁶⁵; ma la pressione al rialzo sui prezzi e lo scarso potere contrattuale dei lavoratori fanno sì che anche aumenti salariali minimi vengano osteggiati a causa del loro impatto sui profitti¹⁶⁶. Anche i governi, che cercano di attrarre investimenti e creare posti di lavoro, hanno tutto l'interesse a mantenere il costo del lavoro più basso possibile per gli investitori internazionali; spesso incoraggiano le compagnie multinazionali ad impiegare manodopera locale offrendo incentivi fiscali e accesso ai beni fondiari, ignorando rischi ed implicazioni ambientali. In Cina, per esempio, l'incremento negli ultimi vent'anni della produttività dell'industria dell'abbigliamento è stato di due volte superiore a quello registrato dai salari reali (ved. grafico 9)¹⁶⁷.

Di fatto, tra il 2001 e il 2011 si è verificata una riduzione in termini reali delle retribuzioni percepite dai lavoratori dell'industria dell'abbigliamento nella maggioranza dei 15 Paesi maggiori esportatori al mondo in questo settore¹⁶⁸. La possibilità di pagare salari più bassi alle donne è stata citata come uno dei fattori chiave di maggiore redditività: le mansioni peggio retribuite sono svolte da donne, e le disuguaglianze di genere sono esplicitamente definite un elemento facilitatore del processo¹⁶⁹. Ovviamente questi meccanismi vanno a tutto vantaggio di chi si colloca nella parte finale della filiera produttiva, in quanto i costi di produzione si mantengono bassi e comportano una riduzione dei prezzi pagati dagli acquirenti dei prodotti¹⁷⁰. La quota maggiore di valore aggiunto lungo la catena di produzione del settore tessile spetta alle imprese acquirenti, che controllano attività immateriali quali lo sviluppo del prodotto, il design, il marketing, la promozione del marchio e attività gestionali: si stima che complessivamente tali attività costituiscono il 60-75% del valore aggiunto¹⁷¹. La ripartizione dei proventi del settore è governata dai detentori di interessi acquisiti che si collocano al vertice della filiera produttiva ed esercitano il proprio potere economico e politico per ricavare il massimo profitto a spese dei lavoratori.

Grafico 9: Nell'industria cinese dell'abbigliamento aumentano i posti di lavoro e la produttività, ma non i salari reali ¹⁷²



Fonte: M-H. Lim (2014), 'Globalization, Export-Led Growth and Inequality'

In Bangladesh il comparto tessile ha contribuito in misura rilevante alla crescita e all'occupazione¹⁷³: il 75% di tutti i posti di lavoro dell'industria manifatturiera nazionale afferisce a questo settore. Tuttavia, i proventi che ne derivano sono appannaggio in misura prevalente delle imprese al vertice della filiera produttiva; vengono inglobati tra le statistiche aggregate sulla crescita nazionale che però non danno conto dei reali effetti distributivi sugli occupati. La maggior parte dei lavori nel settore tessile sono non qualificati, privi di prospettive, spesso precari, e per l'85% svolti da donne¹⁷⁴. A ciò si aggiunga che in Bangladesh le donne devono farsi carico della maggior parte del lavoro di cura non retribuito e delle responsabilità domestiche, con scarso aiuto sia da parte degli uomini che dello Stato sotto forma di servizi. Le lavoratrici del settore tessile hanno per esempio il quadruplo di probabilità rispetto agli uomini di dover accudire figli malati o familiari a carico¹⁷⁵. Il settore si è purtroppo rivelato incapace di fornire buone opportunità lavorative o condizioni di lavoro soddisfacenti insieme a tutele sociali e prospettive di sviluppo che ne derivano.

L'ingiustizia subita dai lavoratori va ben al di là delle condizioni retributivi: nell'aprile 2013 l'insostenibile situazione dei lavoratori nelle fabbriche di vestiario in Bangladesh ha attirato l'attenzione del mondo intero allorché 1.134 di essi¹⁷⁶ persero la vita nel crollo di una fabbrica all'interno del Rana Plaza, a Dhaka. Tante vite vanno perdute perché le imprese tentano di massimizzare i profitti trascurando le necessarie misure di sicurezza. Nonostante tutta l'attenzione e la retorica che hanno fatto seguito a questa tragedia, le attività del settore sono ancora dominate dagli interessi finanziari a breve termine degli acquirenti, mentre le normative antincendio e di sicurezza restano inadeguate.¹⁷⁷

La necessità di una più equa distribuzione dei proventi lungo la catena di produzione nel settore dell'abbigliamento è ormai largamente riconosciuta e sempre più invocata. In molti Paesi ci sono stati progressi da quando gli stessi acquirenti internazionali hanno contribuito a sollevare il problema dei bassi salari e delle condizioni di lavoro, riconoscendo l'ingiustizia dell'attuale squilibrio di forze. In Myanmar, per esempio, dove nel luglio 2015 il governo ha varato la proposta di un salario minimo nazionale, vari produttori di abbigliamento hanno lanciato una campagna di protesta sostenendo che la loro attività sarebbe diventata economicamente insostenibile. Su invito di Oxfam, e sotto la guida dell'Ethical Trading Initiative (ETI) nel Regno Unito e della Fair Labor Association negli USA,

30 marchi europei e statunitensi tra cui Tesco, Marks & Spencer, Primark e Gap hanno scritto al governo birmano dichiarando che “un salario minimo concordato tra le parti non sarà un deterrente bensì un incentivo per le compagnie internazionali ad acquistare vestiario in Myanmar”. Quest’iniziativa ha dato il via ad un vivace dibattito sui media locali. La protesta è quindi caduta nel vuoto e il nuovo salario minimo è stato introdotto a partire dal 1° settembre 2015¹⁷⁸.

Condizioni di lavoro inique danneggiano la reputazione delle marche: per tutta risposta è stata introdotta una serie di audit sociali e sistemi di certificazione. Le maggiori marche hanno dislocato più personale a livello locale per monitorare le fabbriche e fornire consulenza ai datori di lavoro su come migliorare le condizioni dei lavoratori. Questi sforzi non vanno tuttavia a intaccare gli aspetti più strutturali del funzionamento dell’industria globale dell’abbigliamento. I grandi marchi che acquistano i prodotti hanno il potere di comprimere i costi ad un’estremità della filiera produttiva e al contempo controllare i profitti all’altra estremità, il tutto mentre alcuni governi tengono volutamente bassi i salari per attrarre investitori¹⁷⁹. È necessario ripensare l’intera struttura di funzionamento del settore per assegnare quote più eque di valore lungo tutta la filiera di produzione, e per assicurare che il mercato premi i datori di lavoro, le marche e i rivenditori in base alla loro capacità di creare posti di lavoro di buona qualità per le persone che realizzano i loro prodotti.

IL DOMINIO DELLE GRANDI IMPRESE

Monopolio: il potere di uno solo

Qualora sia un’unica azienda a dominare il mercato, le sue attività e strategie possono determinare i prezzi e l’offerta dei prodotti. La mancanza di concorrenza offre alle imprese l’opportunità di stabilire prezzi che consentiranno loro di trarre profitti di gran lunga superiori al valore reale e alla produttività. Se è raro trovare un monopolio puro, in cui un solo soggetto controlla il 100% del mercato, esistono però molti esempi di imprese dotate di un potere monopolistico che detengono quote di mercato superiori al 25%. Tra gli esempi troviamo nomi familiari come Google, che ha il 69% del mercato globale dei motori di ricerca Internet e nel 2014 ha dichiarato profitti per 4 miliardi di dollari. Google non soltanto stabilisce come si usa Internet, ma ha anche notevole influenza sulla legislazione mondiale in materia di tutela dei dati¹⁸⁰. Altre imprese monopolistiche sono meno note ma condizionano fortemente la vita delle persone. Circa 80% del mais raccolto negli Stati Uniti è geneticamente modificato da Monsanto, una società in posizione predominante nel panorama globale della ricerca sulle colture geneticamente modificate e sui loro standard di sicurezza¹⁸¹. Questi colossi imprenditoriali, agendo in un quadro di scarsissima concorrenza, hanno il potere di fissare i prezzi in modo da massimizzare i propri profitti e per di più influenzano le politiche dei mercati in cui operano, il che ha un effetto molto più profondo sulla società.

L’industria dell’alcol si è resa protagonista di un’enorme concentrazione di mercato dalla fine degli anni ’70 in poi. Tra il 1979 e il 2006 i 10 maggiori produttori di birra hanno più che raddoppiato la propria quota di mercato globale passando dal 28 al 70%¹⁸². La belga Anheuser-Busch InBev (AB InBev) è la più grande azienda birrificatrice del mondo e vende oltre 200 diverse tipologie di birra

in Europa, Asia e America. Questa società non solo domina il mercato, ma ha anche un rilevante ruolo politico: nel 2014 AB InBev ha speso 3,7 milioni di dollari in attività di lobbying presso il governo USA, e 56 dei suoi 141 rapporti di lobbying riguardavano aspetti relativi al fisco¹⁸³. AB InBev ha usato la propria influenza per contrastare deliberatamente norme di legge formulate nel pubblico interesse: ha per esempio stabilito la volontarietà dei limiti normativi alla pubblicità per evitare restrizioni nella promozione rivolta ai giovani¹⁸⁴. In Brasile, prima dei mondiali di calcio 2014, insieme alla FIFA ha esercitato pressioni sul governo per indurlo a modificare una legge che bandiva il consumo di alcol alle partite di calcio, al fine di vendere i propri prodotti¹⁸⁵. Anche i piccoli commercianti pagano il prezzo del predominio di queste grandi corporation: il Dipartimento di Giustizia statunitense sta attualmente verificando le accuse di concorrenza sleale contro AB InBev la quale neutralizzerebbe la concorrenza acquistando i distributori, ostacolando così il tentativo dei piccoli birrifici di piazzare i propri prodotti nei negozi.¹⁸⁶

Per consolidare ulteriormente la propria posizione, l'anno scorso AB InBev ha lanciato un'offerta di acquisto di SAB Miller, la seconda compagnia nel mercato globale della birra e la più grande in Africa. Se la trattativa andrà a buon fine, la società che ne risulterà potrà vantare vendite complessive per 73 miliardi di dollari che andranno ad accrescere ulteriormente le fortune dei tre fondatori di AB InBev, ammontanti a 49 miliardi di dollari nel 2015. L'uomo d'affari brasiliano Marcel Hermann Telles deve gran parte della propria ricchezza al controllo delle quote di AB InBev, che egli possiede tramite la società di private equity 3G Capital insieme ai suoi colleghi miliardari e partner di vecchia data Carlos Sicupira e Jorge Paulo Lemann¹⁸⁷.

Una posizione dominante nel mercato non implica però automaticamente sfruttamento e interferenza politica: ne è esempio il gruppo giapponese YKK, detentore del 45% del mercato globale delle cerniere e forte di 132 filiali in 62 Paesi. Negli ultimi anni la società non ha investito denaro in attività di lobbying negli USA e le sue attività sono fortemente influenzate dall'etica aziendale e da una struttura societaria in cui la ricaduta di valore va a favore dei dipendenti piuttosto che degli azionisti.

Proprietà intellettuale: chi la possiede se la tiene stretta

I diritti di proprietà intellettuale, comprendenti brevetti, marchi registrati e diritti di autore, sono concepiti per incentivare l'innovazione mantenendo il giusto equilibrio tra gli interessi di coloro che producono l'innovazione e il più ampio interesse pubblico. Tali diritti sono concessi a livello nazionale ma le normative sulla regolamentazione di tali diritti sono determinate a livello globale. L'appartenenza al WTO (*World Trade Organisation*, Organizzazione Mondiale del Commercio) implica automaticamente la sottoscrizione dei TRIPS (*Trade Related Aspects on Intellectual Property Rights*, Aspetti Commerciali dei Diritti di Proprietà Intellettuale) che stabiliscono standard validi per tutti i Paesi membri del WTO a prescindere dal loro grado di benessere, dai fabbisogni e dal livello di sviluppo. Le richieste per i diritti di proprietà intellettuale internazionali continuano a crescere: le istanze di brevetto presentate in tutto il mondo nel 2013 sono state 2,57 milioni, con un aumento del 9% rispetto al 2012¹⁸⁸. La stragrande maggioranza di tali richieste (96%) proviene da Paesi a reddito alto o medio-alto, e soltanto all'ufficio cinese della World Intellectual Property Organization ne sono state presentate oltre 800¹⁸⁹.

La proprietà intellettuale, in particolare il settore dei brevetti, è campo privilegiato dell'industria farmaceutica, una delle più redditizie al mondo e artefice delle fortune di oltre 90 miliardari^{190 191}. Poiché lo sviluppo di nuovi medicinali costa tempo e denaro, per le aziende farmaceutiche i diritti di proprietà intellettuale sono praticamente l'unico incentivo ad investire in ricerca e sviluppo. Tali diritti impediscono ad altri di mettere a punto gli stessi farmaci, conferendo di fatto un monopolio a chi li detiene e con esso la prerogativa di dettare i prezzi, quindi di decidere in pratica chi può avere accesso ai medicinali e chi no. La creazione di un monopolio costituisce inoltre un incentivo per le aziende farmaceutiche a massimizzare i profitti gonfiando i prezzi, ovviamente a discapito dei malati e dei soggetti vulnerabili. La funzione dei diritti di proprietà intellettuale dovrebbe essere quella di stimolare l'innovazione, ma in realtà il sistema è governato dagli interessi commerciali anziché dall'interesse per la salute pubblica.

Un esempio lampante di queste dinamiche si è avuto nel settembre 2015 quando il prezzo del Daraprim (pirimetamina), un medicinale presente sul mercato da 62 anni e usato nella terapia della toxoplasmosi, un'infezione parassitaria con possibili esiti letali, è aumentato bruscamente da 13,50 dollari a 750 dollari a compressa. Tale aumento si è verificato perché i diritti di commercializzazione negli USA di questo farmaco essenziale sono stati acquistati da Turing Pharmaceuticals, società gestita da un ex manager di fondi di investimento il quale ha intuito il potenziale per grandi profitti derivanti dai diritti esclusivi sulla produzione del Daraprim. Actavis¹⁹², un'altra azienda farmaceutica, non fornisce alcuna indicazione su investimenti in R&S ed è stata fondata esclusivamente per trarre profitti dal mercato¹⁹³. Finora questa società ha generato enormi guadagni per i propri investitori e il valore della sua quotazione è aumentato del 350% in appena poco più di due anni¹⁹⁴. Certo è che grandi case farmaceutiche stanno effettuando sempre meno investimenti rischiosi in R&S: negli USA circa il 75% delle cosiddette nuove entità molecolari prioritarie (i farmaci più innovativi) devono la propria esistenza ai finanziamenti pubblici e non ai colossi farmaceutici¹⁹⁵. Questi ultimi spendono di più per il marketing che per R&S.¹⁹⁶

Le imprese farmaceutiche sono molto note per la loro intensa e fruttuosa attività di lobbying nei confronti dei politici: nel 2014 hanno speso oltre 228 milioni di dollari nella sola Washington¹⁹⁷. Il loro impegno in questo senso riguarda soprattutto l'estensione dei diritti di proprietà intellettuale, sia per quanto riguarda la durata dell'esclusiva di mercato sia per l'ampliamento dell'ambito di applicazione delle norme sulla proprietà intellettuale. Questa attività di lobbying si esplica attraverso pressioni dirette, come ad esempio quella esercitata dagli USA sull'India affinché quest'ultima modificasse le proprie normative sulla proprietà individuale, oppure includendo delle clausole negli accordi di libero scambio (FTA, *Free Trade Agreements*)¹⁹⁸. Spesso l'attività di lobbying delle aziende farmaceutiche è volta a contrastare decisioni prese dai governi nell'interesse della salute dei cittadini. Quando nel 2006 la Thailandia introdusse l'obbligo di licenza per una serie di medicinali essenziali¹⁹⁹, attraverso un provvedimento giuridico previsto dai TRIPS che consente ai governi di offrire alle aziende la licenza per produrre localmente le medicine o importare i più convenienti farmaci generici senza il permesso del titolare del brevetto internazionale, le industrie farmaceutiche esercitarono una forte pressione sul Paese per far revocare la decisione. Sull'onda di questa campagna, l'Ufficio del Rappresentante Commerciale degli Stati Uniti (USTR, *United States Trade Representative*) inserì la Thailandia nella Lista Speciale 301 dei Paesi passibili di sanzioni commerciali²⁰⁰, e la Commissione Europea esercitò pressioni sul governo thailandese affinché revocasse la sua decisione²⁰¹. Un'altra

società farmaceutica, la Eli Lilly, ha citato in giudizio il governo del Canada a causa della sua decisione di rendere più accessibili i farmaci²⁰².

L'industria farmaceutica è di estrema importanza per la salute globale, ma il suo potere finanziario le conferisce un'eccessiva influenza sulle decisioni politiche che va ben al di là dell'accesso ai medicinali. Pfizer ha fatto costantemente pressione sul governo USA riguardo ai tagli alla fiscalità, sostenendo che l'aliquota di imposta sui redditi di impresa la rende meno competitiva dei suoi concorrenti. Pfizer non è riuscita a convincere il governo a ridurre l'aliquota, ma in compenso pianifica di trasferire i propri profitti in una giurisdizione con aliquote inferiori tramite l'acquisizione di un'altra società oltre oceano²⁰³. Il recente annuncio di fusione con l'irlandese Allergan è un esempio di come le imprese farmaceutiche riescano ad eludere il fisco: sebbene Pfizer sia il partner maggiore tra i due, l'affare viene presentato come un'acquisizione da parte della società irlandese e quindi le imposte sul reddito di impresa saranno pagate in base all'aliquota in vigore in Irlanda, che è molto più bassa.²⁰⁴

Nonostante tutto ciò, in India vi sono associazioni di pazienti e organizzazioni della società civile che insieme al governo hanno sfidato il potere delle grandi case farmaceutiche, dando priorità all'accesso ai medicinali da parte dei cittadini. Il farmaco Onbrez (indacaterolo), per esempio, potrebbe giovare a molti dei 30 milioni di indiani affetti da broncopneumopatia cronica ostruttiva (BPCO)²⁰⁵. I gruppi a tutela dei pazienti sostengono che Novartis, l'azienda svizzera che detiene i diritti per questo farmaco, ha importato in India soltanto quantità limitate. Per far fronte alla domanda, la multinazionale indiana Cipla, con sede a Mumbai, ha iniziato a produrre una propria versione dell'Onbrez e a venderlo ad un prezzo stracciato rispetto all'originale²⁰⁶. Natco, altra azienda indiana, vende il medicinale Nexavar (Sorafenib) per la cura del tumore epatico e renale a soli 173 dollari al mese anziché a 5.500 dollari, prezzo imposto dall'azienda tedesca Bayer²⁰⁷. Bayer ha fatto ricorso alla Corte Suprema indiana contro la licenza obbligatoria offerta a Natco, ma la Corte lo ha respinto pronunciandosi invece a favore dello sviluppo del farmaco generico.

RICCHEZZA, POTERE E RELAZIONI

Decisori politici e inventori, investitori e proprietari, tutti contribuiscono a stimolare l'innovazione e a sviluppare organizzazioni in grado di produrla. Coloro che si trovano ai vertici societari hanno enormi responsabilità per le quali devono essere adeguatamente ricompensati, e lo stesso vale per chi ha particolari competenze ed esperienza: per gli inventori dei prodotti e delle tecnologie di cui tutti beneficiamo e per chi si assume il rischio di investire capitali al fine di favorire il progresso.

Tutto ciò premesso, i compensi economici spettanti ad alcune persone sono talmente sbalorditivi che risulta difficile sostenere che il loro reddito e la loro ricchezza siano la giusta ricompensa per la produttività e il valore aggiunto che forniscono. Nel 2015 vi erano nel mondo 62 individui con una ricchezza complessiva pari a quella di metà della popolazione mondiale - 3,5 miliardi di persone - registrando un incremento di mezzo miliardo di dollari negli ultimi 5 anni. L'anno scorso Oxfam ha calcolato che i miliardari godono di un tasso medio di rendimento del 5,3%, il che significa che i più ricchi guadagnano 5 milioni di dollari al giorno solo dalla riscossione degli interessi²⁰⁸. Nel Regno Unito i dirigenti delle 350 società che compongono l'indice FTSE 350 hanno avuto un

incremento in busta paga di oltre 250% tra il 2000 e il 2013, circa 5 volte più veloce dell'aumento dei guadagni degli azionisti. L'High Pay Centre ha riscontrato una correlazione molto debole tra gli incentivi versati ai top manager e il rendimento degli azionisti nel Regno Unito, a ulteriore riprova che i compensi individuali sono sempre più slegati dalla creazione di valore aggiunto²⁰⁹. Chi è ricchissimo se la passa molto bene: secondo le proiezioni, entro il 2018 ci saranno nel mondo più di 18 milioni di milionari che avranno il controllo di circa 76.000 miliardi di dollari di asset finanziari personali. Tale cifra è superiore del 49% ai livelli attuali e oltre il doppio del livello minimo raggiunto post-crisi; i mercati emergenti costituiranno all'incirca il 42% della ricchezza globale dei milionari.²¹⁰

Un'abile gestione patrimoniale e un'infrastruttura finanziaria favorevole possono aiutare chi è già molto ricco ad accrescere i propri rendimenti economici in maniera del tutto slegata da qualsiasi attività produttiva, attraverso meccanismi dai quali è esclusa la gente comune e in particolare la più povera. La gestione patrimoniale è un settore in crescita che può comportare il trasferimento di fondi in giurisdizioni poco o per nulla trasparenti e con a bassa imposizione fiscale. Perseguire strategie volte a per eludere il fisco anziché apportare valore aggiunto alla società genera un costo diretto, in quanto riduce le entrate di cui i governi hanno bisogno per finanziare i servizi pubblici. Le dimensioni di questo fenomeno sono difficili da calcolare a causa della mancanza di trasparenza e in alcuni casi alla sua natura illecita, ma si stima che l'8% dei patrimoni finanziari individuali, per un ammontare complessivo di 7.600 miliardi di dollari, sia custodito offshore. Se venissero pagate le imposte sul reddito prodotto da tale somma, i governi avrebbero a disposizione 190 miliardi di dollari in più all'anno. Si stima che ben il 30% della ricchezza finanziaria totale dell'Africa si trovi in paradisi fiscali²¹¹, e ciò costa agli stati africani circa 14 miliardi di dollari di mancato gettito fiscale all'anno. Si tratta esattamente della cifra necessaria a fornire a madri e bambini le cure sanitarie necessarie per salvare la vita di 4 milioni di bambini all'anno²¹² e ad assumere abbastanza insegnanti da mandare a scuola tutti i bambini africani²¹³. Secondo le stime, le entrate fiscali che vanno perse in Africa, Asia e America Latina a causa delle ricchezze trasferite da queste aree geografiche ai paradisi fiscali ammontano complessivamente a 70 miliardi di dollari annui.

L'inasprimento delle normative sul ricorso ai paradisi fiscali e la messa in atto di misure per assicurare maggiore trasparenza sono già considerate una "sfida" ai manager della ricchezza²¹⁴. Resta tuttavia ancora molto da fare per eliminare le scappatoie che consentono ai ricchi di aggirare il sistema e per far sì che i sistemi di fiscalità progressiva riescano veramente a riscuotere denaro da coloro che possono permettersi di pagare di più, al fine di garantire a tutti i cittadini l'accesso ai servizi pubblici di cui hanno bisogno.

Anche le relazioni personali possono rivelarsi importanti per mantenere e accrescere il potere economico dei singoli. Conoscere qualcuno può aiutare ad ottenere un posto di lavoro, a vedersi aggiudicatoun contratto o a godere di situazioni vantaggiose per sé e per la propria azienda. Esistono molti esempi di un sistema di "porte girevoli" in cui alcune persone rivestono contemporaneamente dei ruoli di responsabilità all'interno di aziende, autorità governative di regolamentazione e altri enti, o altri esempi in cui le persone si spostano dall'una all'altra di tali organizzazioni per garantirsi una posizione preferenziale nel settore. Nelle assemblee, gli AD deliberatamente riempiono i loro consigli di amministrazione con altri AD, tutti ben disposti ad aumentarsi lo

stipendio a vicenda. Si avvalgono della stessa squadra di consulenti, che oltre a fornire pareri sugli schemi retributivi suggeriscono a tutti i consiglieri l'opportunità di farsi pagare di più per i propri meriti²¹⁵. Gli AD possono anche programmare strategicamente la divulgazione di dati aziendali positivi per farla coincidere con i mesi in cui riscuoteranno le quote della propria partecipazione azionaria.

Le imprese hanno ovviamente la possibilità di ripartire i rendimenti economici in modo più omogeneo, specialmente dove vi è una forte presenza sindacale²¹⁶. Una più equa distribuzione non va incontro soltanto agli interessi dei lavoratori ma anche a quelli di chi ne detiene la proprietà, poiché il livello di coinvolgimento dei dipendenti condiziona in misura sostanziale la produttività del lavoro²¹⁷. Ne è un esempio l'azione collettiva nei mercati ortofrutticoli della Tanzania che non si limita a rafforzare la componente femminile della forza lavoro, predominante nel settore, e a migliorarne le entrate economiche, bensì apporta benefici anche alle famiglie delle lavoratrici e alle loro comunità²¹⁸. Invece di gerarchie verticistiche e imprese votate al mero profitto, le organizzazioni e le cooperative di produttori, possedute e controllate dai membri²¹⁹, offrono un modello alternativo di business in grado di distribuire più equamente i guadagni, ridurre le disuguaglianze economiche e di genere e contrastare la povertà.²²⁰

3 DA UN'ECONOMIA CHE ESCLUDE AD UN'ECONOMIA EQUA E INCLUSIVA

Questo rapporto documenta come in un contesto di crescita economica globale i redditi e la ricchezza siano sempre più scollegati dalla produttività e dal reale valore aggiunto per la società. Chi lavora duramente ma non occupa posizioni di potere economico o politico si trova in una situazione svantaggiata. La quota di reddito attribuita al lavoro è in calo rispetto alla remunerazione del capitale, cresce il divario tra salari e produttività e la disuguaglianza di reddito rallenta la crescita generale, colpendo ulteriormente i meno abbienti e impedendo a milioni di persone di uscire dalla trappola della povertà.

C'è bisogno di una strategia su più fronti per riequilibrare i poteri all'interno delle economie nazionali e globali, dare un ruolo a chi è escluso e tenere sotto controllo l'influenza dei ricchi e dei potenti. Tale strategia è necessaria se vogliamo che le economie lavorino più efficacemente nell'interesse di tutti, in particolare dei più poveri che hanno tutto da guadagnare da una più equa ripartizione del reddito e della ricchezza. I Governi devono lavorare per le persone, esprimere la volontà della cittadinanza anziché rappresentare gli interessi delle grandi imprese. Affinché l'azione di governo sia davvero efficace è necessario contrastare la disuguaglianza estrema. L'interesse pubblico dovrebbe essere il principio guida di tutti gli accordi globali e di tutte le politiche e strategie nazionali.

Per raggiungere questo obiettivo Oxfam raccomanda le seguenti azioni:

- **Pagare ai lavoratori un salario dignitoso e colmare il divario con gli stipendi dei manager:** le imprese registrano profitti da record in tutto il mondo e le retribuzioni dei top manager salgono alle stelle, mentre ancora troppe persone non hanno un salario dignitoso e condizioni di lavoro accettabili. Gli impegni specifici che devono essere realizzati in questo ambito sono: l'aumento dei salari minimi a livelli dignitosi, la trasparenza riguardo ai divari retributivi, la tutela del diritto dei lavoratori a organizzarsi in sindacati e a scioperare.
- **Promuovere la parità economica delle donne e i loro diritti:** la politica economica deve contrastare la disuguaglianza economica e al tempo stesso la discriminazione di genere. Gli impegni specifici che devono essere realizzati in questo ambito sono: il compenso del lavoro di cura non retribuito, l'eliminazione del divario retributivo di genere, pari diritti di successione e di proprietà fondiaria per le donne, raccolta di dati per valutare l'impatto di genere delle politiche economiche.
- **Tenere sotto controllo l'influenza delle élite:** impegnandosi con determinazione a garantire che i processi politico-decisionali siano più democratici e meno esposti al condizionamento degli interessi di parte. Gli impegni specifici che devono essere realizzati in questo ambito sono: l'istituzione di registri pubblici obbligatori dei lobbisti e regole più severe sul conflitto d'interessi; l'accesso pubblico e gratuito ad informazioni qualitativamente rilevanti in materia di procedure amministrative e di bilancio; la riforma del quadro normativo, in particolare per quanto attiene alla

trasparenza dell'azione di governo; la piena trasparenza sui finanziamenti privati ai partiti politici; norme volte a impedire il fenomeno delle "porte girevoli" che permettono un continuo interscambio tra grandi società e governi .

- **Cambiare il sistema globale di ricerca e sviluppo (R&S) e di determinazione dei prezzi dei medicinali affinché tutti abbiano a disposizione prodotti adeguati a prezzi accessibili:** quando la proprietà intellettuale diviene l'unico incentivo per le attività di R&S, le aziende farmaceutiche acquisiscono il monopolio della produzione dei medicinali e della determinazione dei loro prezzi. Ciò aumenta il divario tra ricchi e poveri e mette a repentaglio la vita delle persone. Gli impegni specifici da realizzare in questo ambito sono: un nuovo trattato globale su R&S, maggiori investimenti in sanità che conducano anche ad un abbattimento dei costi dei medicinali attraverso il ricorso a farmaci generici a prezzo contenuto, l'esclusione dai trattati commerciali delle norme relative alla proprietà intellettuale. I colossi farmaceutici tentano di giustificare gli alti prezzi con il costo della R&S, senza citare il fatto che le fasi iniziali della ricerca e anche alcuni test clinici sono normalmente finanziati con denaro pubblico. Maggiori investimenti pubblici in R&S servono quindi a spezzare il monopolio delle aziende farmaceutiche nella definizione degli ambiti di ricerca farmacologica e nella determinazione dei prezzi dei medicinali.
- **Dividere equamente il carico fiscale per dare pari opportunità a tutti:** troppa ricchezza si concentra nelle mani di pochi. Il carico fiscale ricade sulla gente comune mentre grandi corporation e super-ricchi apportano meno di quanto dovrebbero. I governi devono agire di concerto per correggere questo squilibrio. Gli impegni specifici che devono realizzarsi in questo ambito sono: il trasferimento del carico fiscale dal lavoro e dai consumi verso la ricchezza, il capitale e il reddito da essi generato; trasparenza sugli incentivi fiscali; l'istituzione di tasse patrimoniali nazionali.
- **Usare la spesa pubblica per combattere la disuguaglianza:** dare priorità alla definizione di politiche volte a favorire l'aumento dei finanziamenti dei servizi pubblici gratuiti e di qualità in ambito sanitario ed educativo, al fine di combattere la povertà e la disuguaglianza a livello nazionale; astenersi dall'applicare alla sanità e all'educazione pubblica riforme di mercato non collaudate e non praticabili; potenziare il settore pubblico piuttosto che rafforzare il ruolo di quello privato per quanto riguarda la fornitura di servizi essenziali.

Come priorità su tutte, Oxfam chiede ai leader mondiali un'azione coordinata per porre fine all'era dei paradisi fiscali.

Questo rapporto ha analizzato i meccanismi con cui i ricchi e potenti hanno usato i sistemi economici e le relative strutture a proprio vantaggio e a discapito di altri. Il fenomeno è evidente soprattutto nel sistema fiscale, dove sia le grandi imprese sia i ricchi individui si adoperano attivamente per ridurre il proprio carico fiscale ricorrendo a complessi accorgimenti contabili e a scappatoie fiscali internazionali, occultando ricchezza e trasferendo profitti lontano dalla portata di cittadini e governi. Risorse su cui le società e chi le governa fanno affidamento per finanziare i servizi pubblici e le infrastrutture essenziali per tutti. L'esistenza dei paradisi fiscali, consente di nascondere reddito e ricchezza in aree offshore, esentasse e avvolte da un alone di segretezza; rende possibile il perpetuarsi di un sistema in cui i ricchi rimangano ricchi e ostacola una redistribuzione di risorse necessaria per ridurre la disuguaglianza a beneficio della collettività nel

suo complesso. I paradisi fiscali sono un'ingiustizia che mina i principi di progressività sui quali si basa la maggior parte dei sistemi impositivi. Finché le regole non cambieranno e non si definirà una più equa governance globale in materia fiscale, l'elusione ed evasione fiscale continueranno a drenare risorse dai bilanci pubblici e a pregiudicare l'efficacia dei governi nel contrasto alla disuguaglianza. Un intervento per cambiare lo status quo non è più rimandabile e richiede un coordinamento globale.

È necessario che tutti i Governi si adoperino per una seconda generazione di riforme fiscali per porre definitivamente fine agli abusi fiscali da parte delle grandi imprese. Queste riforme dovranno essere concepite in modo che tutti i Paesi possano beneficiarne. Specificatamente si raccomanda di:

- Definire un'efficace strategia di contrasto ai paradisi fiscali e ai regimi fiscali dannosi, ivi compresi quelli non preferenziali, che facilitano l'elusione e l'evasione fiscale e adottare misure per porre fine alla corsa al ribasso nella tassazione dei redditi d'impresa. La definizione di queste strategie e azioni presuppone che tutti i Paesi, compresi quelli in via di sviluppo, vi concorrano su un piano di parità. Una reale collaborazione globale richiede pertanto la creazione di un comitato intergovernativo per la riforma della fiscalità internazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite - l'unica istituzione internazionale legittimata a guidare un tale percorso di riforma.
- Porre fine alla "corsa al ribasso" e alla proliferazione di infruttuosi incentivi fiscali, usati come strumento di concorrenza fiscale dannosa, attraverso una maggiore trasparenza sugli incentivi concessi alle multinazionali (in particolare a quelli relativi a esenzioni fiscali, imposte sui redditi societari, ritenute d'acconto, IVA, imposte doganali). Prima di prendere delle decisioni in merito, è necessario che vengano condotte analisi sui costi e benefici per valutare l'impatto sociale delle misure. Un buon clima per gli investimenti può essere favorito da provvedimenti più efficaci degli incentivi fiscali.
- Promuovere la trasparenza fiscale imponendo alle compagnie multinazionali l'obbligo della rendicontazione pubblica Paese per Paese (*country-by-country reporting*) per ciascuno dei Paesi in cui operano, dettagliando le informazioni circa il numero dei dipendenti, dei beni fisici, delle vendite e dei profitti, delle tasse dovute e versate pagate, in modo da poter valutare l'effettivo livello di contribuzione fiscale a fronte dell'attività economica che conducono e dei profitti che dichiarano in ciascuna giurisdizione in cui operano tramite proprie sussidiarie. Per porre fine all'era dei paradisi fiscali, è inoltre necessario intervenire sull'opacità e segretezza che caratterizza queste giurisdizioni. I governi devono quindi:
- Creare registri pubblici dei beneficiari effettivi di imprese e entità giuridiche, fondazioni e fondi fiduciari per impedire i trasferimenti in forma anonima dei proventi dell'evasione ed elusione fiscale;
- Contribuire all'implementazione di un sistema multilaterale di scambio automatico delle informazioni fiscali anche con i Paesi in via di sviluppo senza l'obbligo di reciprocità (ovvero senza che questi ultimi siano tenuti a fornire informazioni finché le rispettive autorità finanziarie non avranno la capacità e competenza tecnica di farlo).

NOTES

- 1 Credit Suisse (2015) '*Global Wealth Databook 2015*'. Ricchezza totale netta a tasso di cambio costante (miliardi di dollari) <http://publications.credit-suisse.com/tasks/render/file/index.cfm?fileid=C26E3824-E868-56E0-CCA04D4BB9B9ADD5>
- 2 Fonte: Calcoli di Oxfam sulla base del database (2013) Lakner-Milanovic *World Panel Income Distribution (LM-WPID) database* (2013). Vedere Grafico 1.
- 3 G. Zucman, *Taxing Across Borders: Tracking Personal Wealth and Corporate Profits*, Journal of Economic Perspectives, 2014, <http://gabriel-zucman.eu/files/Zucman2014JEP.pdf>
- 4 Fonte: calcoli di Oxfam, vedere Grafico 4.
- 5 C. Gonzales, S. Jain-Chandra, K. Kochhar, M. Newiak and T. Zeinullayev (2015) '*Catalyst for Change: Empowering Women and Tackling Income Inequality*'. IMF. <http://www.imf.org/external/pubs/ft/sdn/2015/sdn1520.pdf>
- 6 T. Gore (2015), *Disuguaglianza Climatica*, Oxfam, http://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2015/12/mb-disuguaglianza_clima_021215-IT.pdf
- 7 M. Cohn, *Tax Avoidance Seen as a Human Rights Violation*, Accounting Today, 2013 <http://www.accountingtoday.com/news/Tax-Avoidance-Human-Rights-Violation-68312-1.html>
- 8 OCSE, *OECD Employment Outlook 2012*, OECD Publishing, 2012, cap. 3, "Labour losing to capital: what explains the declining labour share?" <http://www.oecd.org/els/employmentoutlook-previouseditions.htm>
- 9 I calcoli contenuti in questo paragrafo sono il risultato dell'analisi di Oxfam in base agli indicatori di sviluppo mondiale della Banca Mondiale (2015). <http://databank.worldbank.org>. Cifre 2014 in dollari USA correnti, confronti cronologici in dollari USA costanti 2005.
- 10 Analisi Oxfam in base agli indicatori di sviluppo mondiale della Banca Mondiale (2015). Crescita del PIL (% annue): <http://databank.worldbank.org>.
- 11 C. Lakner e B. Milanovic, *Global Income Distribution: From the Fall of the Berlin Wall to the Great Recession*, Policy Research Working Paper della Banca Mondiale (6719), 2013. http://www-wds.worldbank.org/servlet/WDSContentServer/WDSP/IB/2013/12/11/000158349_20131211100152/Rendered/PDF/WPS6719.pdf
- 12 Gruppo della Banca Mondiale, *Global Monitoring Report 2014/2015: Ending Poverty and Sharing Prosperity*, Banca Mondiale, Washington DC, 2015. http://www.worldbank.org/content/dam/Worldbank/gmr/gmr2014/GMR_2014_Full_Report.pdf
- 13 Ibid.
- 14 The United Nations Sustainable Development Knowledge Platform, *End poverty in all its forms everywhere*, <https://sustainabledevelopment.un.org/?menu=1300>
- 15 Nel 2000 il valore effettivo della ricchezza era \$ 117.000 miliardi, pari a circa \$ 160.000 miliardi del 2015.
- 16 Credit Suisse, *Global Wealth Databook 2015*, 2015. Ricchezza netta totale a tasso di cambio costante (in miliardi di \$). <http://publications.credit-suisse.com/tasks/render/file/index.cfm?fileid=C26E3824-E868-56E0-CCA04D4BB9B9ADD5>
- 17 Ibid
- 18 I calcoli contenuti in questo paragrafo sono il risultato dell'analisi di Oxfam in base al *Lakner-Milanovic World Panel Income Distribution (LM-WPID) database* (2013). <https://www.gc.cuny.edu/Page-Elements/Academics-Research-Centers-Initiatives/Centers-and-Institutes/Luxembourg-Income-Study-Center/Branko-Milanovic-Senior-Scholar/Datasets>. Creato per C. Lakner e B. Milanovic, *Global Income Distribution*, op. cit., 2013. Fonte dati per il 2011: corrispondenza personale con B. Milanovic, settembre 2015.
- 19 L'indice Gini globale evidenzia un modesto calo negli ultimi anni, ma vi sono elementi per ritenere che tale calo sia parzialmente o interamente dovuto alla sottostima dei redditi più alti nelle distribuzioni nazionali dei redditi. Cfr. C. Lakner e B. Milanovic, *Global income distribution: From the fall of the Berlin Wall to the Great Recession*, World Bank Policy Research Working Paper, 2013 (6719). https://www.gc.cuny.edu/CUNY_GC/media/CUNY-Graduate-Center/PDF/Centers/LIS/Milanovic/readings/2.1/lakner_milanovic.pdf
- 20 C. Hoy e E. Samman, *What if Growth had been as Good for the Poor as Everyone Else?*, Overseas Development Institute (ODI), Londra, 2015. <http://www.odi.org/sites/odi.org.uk/files/odi-assets/publications-opinion-files/9655.pdf>
- 21 Ibid.
- 22 La soglia di povertà estrema rappresenta il reddito in dollari necessario a pagare i beni essenziali per il sostentamento e la sopravvivenza, sulla base delle soglie di povertà di 15 Paesi in via di sviluppo. Nel 2015 è stata aggiornata 1,90 dollari pro capite al giorno in dollari PPA 2011. La precedente soglia di povertà estrema era 1,25 dollari in base ai prezzi 2005.
- 23 M. Cruz, J. Foster, B. Quillin e P. Schellekens, *Ending Extreme Poverty and Sharing Prosperity: Progress and Policies*, Policy Research Note PRN/15/03, Gruppo Banca Mondiale, 2015.

- <http://pubdocs.worldbank.org/pubdocs/publicdoc/2015/10/109701443800596288/PRN03-Oct2015-TwinGoals.pdf>
- 24 C. Lakner, M. Negre e E.B. Prydz, *Twinning the Goals: How Can Promoting Shared Prosperity Help to Reduce Global Poverty?*, World Bank Policy Research Working Paper, 2014 (7106). http://www-wds.worldbank.org/external/default/WDSContentServer/WDSP/IB/2014/11/13/000158349_20141113090851/Rendered/PDF/WPS7106.pdf
 - 25 E. Dabla-Norris, K. Kochhar, F. Ricka, N. Suphaphiphat e E. Tsounta, *Causes and Consequences of Income Inequality: A Global Perspective*, Fondo Monetario Internazionale, 2015 <http://www.imf.org/external/pubs/ft/sdn/2015/sdn1513.pdf>
 - 26 Nazioni Unite, *Goal 10: Reduce inequality within and among countries*, 2015 <http://www.un.org/sustainabledevelopment/inequality/>
 - 27 C. Hoy, *Leaving No One Behind: The Impact of Pro-Poor Growth*, ODI, Londra, 2015 <http://www.odi.org/sites/odi.org.uk/files/odi-assets/publications-opinion-files/9919.pdf>
 - 28 Nel 1988 il 50% più povero aveva un reddito totale di 51 miliardi di dollari, cioè 166 miliardi in meno del 10% più ricco (218 miliardi di dollari). Nel 2011 il reddito del 50% era aumentato di oltre il 220% arrivando a 164 miliardi, ma il divario rispetto al 10% più ricco (reddito: 412 miliardi di dollari) era salito a 248 miliardi (tutti i valori sono a PPA 2005).
 - 29 Questa stima è probabilmente prudente. Per maggiori informazioni sulla metodologia ved. l'appendice tecnica disponibile su: <http://oxf.am/ZniS>
 - 30 D. Hardoon, *Grandi Disuguaglianze Crescono*, Oxfam, Oxford, 2015 http://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2015/01/Paper-Davos-2015_finale.pdf
 - 31 Nel 2015 la ricchezza totale dell'1% più ricco era di 125.000 miliardi di dollari, circa 1,7 milioni a testa per i suoi 72 milioni di componenti. La ricchezza totale del restante 90% era di 31.000 miliardi di dollari, pari a circa 5.000 dollari per ciascuno dei suoi 6.480 milioni di componenti. Calcoli Oxfam in base a: Credit Suisse, *Global Wealth Databook 2015*, 2015 <http://publications.credit-suisse.com/tasks/render/file/index.cfm?fileid=C26E3824-E868-56E0-CCA04D4BB9B9ADD5>
 - 32 Nel 2010 la ricchezza del 50% più povero era 2.600 miliardi di dollari, pari a circa 2.800 miliardi a prezzi 2015. Nel 2015 era invece 1.700 miliardi di dollari. Dati tratti dal Global Wealth Databook 2014 e 2015 di Credit Suisse.
 - 33 Ricalcolo Oxfam di una statistica originariamente pubblicata in R. Fuentes-Nieva e N. Galasso, *Working for the Few: Political capture and economic inequality*, Oxfam, Oxford, 2014 <https://www.oxfam.org/en/research/working-few>.
 - 34 C. Gonzales, S. Jain-Chandra, K. Kochhar, M. Newiak and T. Zeinullayev (2015) 'Catalyst for Change: Empowering Women and Tackling Income Inequality'. IMF. <http://www.imf.org/external/pubs/ft/sdn/2015/sdn1520.pdf>
 - 35 R. Wilkinson e K. Pickett, *The Spirit Level: Why Equality is Better for Everyone*, Penguin, Londra, 2010, p.59.
 - 36 UN Women, *Progress of the World's Women 2015–16*, op. cit., 2015
 - 37 Forbes, *The World's Billionaires*, 2015. http://www.forbes.com/billionaires/list/#version:static, filtered by 'Women': http://www.forbes.com/billionaires/list/ - version:static_tab:women
 - 38 Commissione Statistica delle Nazioni Unite, *The World's Women 2015: At a Glance*, UN DESA, New York, 2015. <http://unstats.un.org/unsd/gender/docs/WW2015 at a Glance.pdf>
 - 39 D. Ukhova, *Gender inequality and inter-household economic inequality in emerging economies: exploring the relationship*, *Gender & Development*, 2015, 23:2, 241-259. <http://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/13552074.2015.1055082>
 - 40 OCSE, *OECD Employment Outlook 2012*, cap. 3, *'Labour Losing to Capital: What Explains the Declining Labour Share?*, op. cit., 2012
 - 41 C. Lakner, M. Negre, E.B. Prydz, *Twinning the Goals: How Can Promoting Shared Prosperity Help to Reduce Global Poverty?*, op. cit., 2014
 - 42 E. Dabla-Norris, K. Kochhar, F. Ricka, N. Suphaphiphat e E. Tsounta, *Causes and Consequences of Income Inequality: A Global Perspective*, op. cit., 2015
 - 43 Nazioni Unite, *Adoption of the Paris Agreement*, 2015 <http://unfccc.int/resource/docs/2015/cop21/eng/l09.pdf>
 - 44 Oxfam, (2015) *'Disuguaglianza Climatica*, Oxfam, http://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2015/12/mb-disuguaglianza_clima_021215-IT.pdf
 - 45 L. Karabarbounis e B. Neiman, *The Global Decline of the Labor Share*, 2013 <http://isites.harvard.edu/fs/docs/icb.topic1259555.files/Papers%20Spring%202014/NEIMAN%20Brent%20March%202014.pdf>. Published as L. Karabarbounis and B. Neiman (2013) 'The global decline of the labor share', *The Quarterly Journal of Economics* (2014), 61-103, Oxford University Press.
 - 46 T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, 2014.
 - 47 OCSE, *OECD Employment Outlook 2012*, OECD Publishing, 2012, cap. 3 *'Labour Losing to Capital: What Explains the Declining Labour Share?'* <http://www.oecd.org/els/employmentoutlook-previouseditions.htm>
 - 48 I. van Staveren e R. van der Hoeve, *Global Trends in Labour Market Inequalities, Exclusion, Insecurity and Civic Activism*. Background paper for the Democratic Governance Report by UNDP, Institute of Social Studies, 2012. http://www.indsocdev.org/resources/UNDP_DGR_backgroundpaper.pdf
 - 49 Ibid.
 - 50 Calcoli Oxfam basati su dati tratti da R.C. Feenstra, R. Inklaar e M.P. Timmer, *The Next Generation of the Penn World Table*, 2015, di prossima pubblicazione in *American Economic Review*, disponibile per download

all'indirizzo <http://www.ggdcc.net/pwt>

- 51 OCSE, *OECD Employment Outlook 2012*, Cap. 3, "Labour Losing to Capital: What Explains the Declining Labour Share?", op. cit., 2012
- 52 Bivens e L. Mishel, *Understanding the Historic Divergence between Productivity and a Typical Worker's Pay: Why It Matters and Why It's Real*, Economic Policy Institute, Washington DC, 2015
<http://www.epi.org/publication/understanding-the-historic-divergence-between-productivity-and-a-typical-workers-pay-why-it-matters-and-why-its-real/>
- 53 Dati dell'Ufficio Statistico dell'Unione Europea, Eurostat, Lussemburgo, 2013.
<http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tesov110&plugin=1>
- 54 R. Wilshaw, S. Hamilton, J. Thérroux-Séguin e D. Gardener, *In Work But Trapped in Poverty: A summary of five studies conducted by Oxfam, with updates on progress along the road to a living wage*, Oxfam, Oxford, 2015. <http://policy-practice.oxfam.org.uk/publications/in-work-but-trapped-in-poverty-a-summary-of-five-studies-conducted-by-oxfam-wit-578815>
- 55 Ibid.
- 56 Ibid.
- 57 Commissione Statistica delle Nazioni Unite, *The World's Women 2015: At a Glance*, UN DESA, New York, 2015. http://unstats.un.org/unsd/gender/docs/WW2015_at_a_Glance.pdf
- 58 McKinsey & Company, *The Power of Parity: How Advancing Women's Equality Can Add \$12 Trillion to Global Growth, 2015*.
http://www.mckinsey.com/insights/growth/how_advancing_womens_equality_can_add_12_trillion_to_global_growth
- 59 UN Women, *Progress of the World's Women 2015–2016: Transforming Economies, Realizing Rights*. 2015.
http://progress.unwomen.org/en/2015/pdf/UNW_progressreport.pdf
- 60 P. Telles, *Brazil: Poverty and Inequality. Where to next?*, Oxfam, 2015. <http://csnbricsam.org/brazil-poverty-and-inequality-where-to-next>
- 61 UN Women, *Progress of the World's Women 2015–2016*, op. cit., 2015, capitolo 2: "Transforming work for women's rights". <http://progress.unwomen.org/en/2015/pdf/ch2.pdf>
- 62 Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), *World Employment and Social Outlook: Trends 2015*, Ufficio Internazionale del Lavoro, Ginevra, 2015. http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/---publ/documents/publication/wcms_337069.pdf
- 63 UN Women, *Progress of the World's Women 2015–2016*, op. cit., 2015
- 64 C. Canelas, *Minimum Wage and informality in Ecuador*, United Nations University, 2014
<https://www.wider.unu.edu/sites/default/files/wp2014-006.pdf>
- 65 <http://www.play-fair.org/media/index.php/workers-rights/foa-protocol/>
- 66 <http://www.industrial-union.org/industry-bargaining-for-living-wages>
- 67 <http://policy-practice.oxfam.org.uk/publications/in-work-but-trapped-in-poverty-a-summary-of-five-studies-conducted-by-oxfam-wit-578815>, page 9-12
- 68 <http://www.livingwage.org.uk/employers>
- 69 OIL, *Global Wage Report 2014/15: Wages and Income Inequality*
http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/---publ/documents/publication/wcms_324678.pdf
- 70 J. Page, *What President Obama didn't see on his trip to Africa*, Brookings, Africa in Focus, 2015.
<http://www.brookings.edu/blogs/africa-in-focus/posts/2015/07/28-obama-africa-page?rssid=Africa+in+Focus>
- 71 Ibid.
- 72 OIL, *World Employment and Social Outlook: Trends 2015*, op. cit., 2015
- 73 Ibid.
- 74 OCSE, *OECD Employment Outlook 2012*, 2012, capitolo 3, "Labour Losing to Capital: What Explains the Declining Labour Share?", op. cit.
- 75 L. Mishel e A. Davis, *Top Ceos Make 300 Times More than Typical Workers: Pay Growth Surpasses Stock Gains and Wage Growth of Top 0.1 Percent*. Economic Policy Institute (EPI), Issue Brief #399. EPI, Washington DC, 2015. <http://s3.epi.org/files/2015/top-ceos-make-300-times-more-than-typical-workers.pdf>
- 76 Catalyst, *Women CEOs of the S&P 500*, 2015 <http://www.catalyst.org/knowledge/women-ceos-sp-500>
- 77 L. Mishel e A. Davis, *Top Ceos Make 300 Times More than Typical Workers: Pay Growth Surpasses Stock Gains and Wage Growth of Top 0.1 Percent*, op. cit., 2015
- 78 L. Bebchuk e J. Fried, *Pay without Performance: The Unfulfilled Promise of Executive Compensation*, 2004.
- 79 T. Piketty, E. Saez e S. Stantcheva, *Optimal taxation of top labour incomes: A tale of three elasticities*, American Economic Journal, 2014 <http://www.ucl.ac.uk/~uctp39a/PikettySaezStantchevaAEJ2014.pdf>
- 80 Analisi dell'Economic Policy di dati tratti dal database ExecuComp di Compustat, da Federal Reserve Economic Data (FRED) della Federal Reserve Bank di St. Louis, dal programma Current Employment Statistics e dalle tabelle NIPA (National Income and Product Accounts) del Bureau of Economic Analysis, inseriti in "Top CEOs Make 300 Times More than Typical Workers". I valori comprendono le stock option esercitate in un dato anno più stipendi, bonus, premi in azioni vincolate e incentivi a lungo termine degli amministratori delegati delle 350 maggiori aziende USA.
- 81 PWC, *Companies Act 2013: Key highlights and analysis*, 2013

- <https://www.pwc.in/assets/pdfs/publications/2013/companies-act-2013-key-highlights-and-analysis.pdf>
- 82 M. Karnik, *Some Indian CEOs make more than 400 times what their employees are paid*, Quartz, India. 2015. <http://qz.com/445350/heres-how-much-indian-ceos-make-compared-to-the-median-employee-salary/>
- 83 R. Costanza, M. Hart, S. Posner e J. Talberth, *Beyond GDP: The Need for New Measures of Progress*, Boston University, 2009. <http://www.bu.edu/pardee/files/documents/PP-004-GDP.pdf>
- 84 A. Smith, *The Wealth of Nations*, 1776.
- 85 J. Stiglitz, *The Washington Consensus Reconsidered: Towards a New Global Governance*. Oxford University Press, Oxford, 2008. <http://intldept.uoregon.edu/wp-content/uploads/2015/03/Yarris-Joya-5.1.15-Brown-Bag-Article.pdf>
- 86 Ibid.
- 87 R. Assaad e M. Arntz, *Constrained geographical mobility and gendered labour market outcomes under structural adjustment: evidence from Egypt*, World Development, 33 (2005): 3, pp.431-54.
- 88 Dati tratti dal confronto tra lo stipendio di un AD nel Regno Unito e il salario degli operai del settore tessile in Bangladesh. Blog di Rachel Wilshaw, *What would it take to deliver a living wage in global supply chains?* <http://policy-practice.oxfam.org.uk/blog/2014/12/how-companies-can-deliver-living-wages-in-global-supply-chains>
- 89 High Pay Centre <http://highpaycentre.org/pubs/new-high-pay-centre-report-executive-pay-continues-to-climb-at-expense-of-o>
- 90 R. Solow, *The Future of Work: Why Wages Aren't Keeping Up*, Pacific Standard, 2015. <http://www.psmag.com/business-economics/the-future-of-work-why-wages-arent-keeping-up>
- 91 The Economist, *The countries where politically connected businessmen are most likely to prosper*, 2014 <http://www.economist.com/news/international/21599041-countries-where-politically-connected-businessmen-are-most-likely-prosper-planet>
- 92 The Economist, *The countries where politically connected businessmen are most likely to prosper*, op. cit., 2014
- 93 D. Jacobs, *Extreme Wealth is Not Merited*, Oxfam Discussion Paper, Oxfam, 2015
- 94 M. Walton e A. Gandhi, *Where Do India's Billionaires Get Their Wealth?*, Economic & Political Weekly, 2014, Vol. 47. No. 40. <http://www.michaelwalton.info/wp-content/uploads/2012/10/Where-Do-Indias-Billionaires-Get-Their-Wealth-Aditi-Walton.pdf>
- 95 G. Esquivel Hernandez, *Extreme inequality in Mexico: Concentration of economic and political power*, 2015, <http://cambialasreglas.org/images/inequality.pdf>
- 96 Ibid.
- 97 R. Fuentes-Nieva e N. Galasso, *Working for the Few*, op. cit., 2014
- 98 Ciclo descritto come contesto istituzionale da D. Acemoglu e J. Robinson, *The Rise and Decline of General Laws of Capitalism*, 2014, <http://economics.mit.edu/files/10422>
- 99 F. Jaumotte, C. Osorio Buitron, *Inequality and labour market institutions*, Staff paper FMI, 2015 <http://www.imf.org/external/pubs/ft/sdn/2015/sdn1514.pdf>
- 100 N. Lustig, C. Pessino, J. Scott, *The impact of taxes and social spending on inequality and poverty in Argentina, Bolivia, Brazil, Mexico, Peru and Uruguay: An overview*, Commitment to equity, 2013 http://www.commitmenttoequity.org/publications_files/CEQWPNo13%20Lustig%20et%20al.%20Overview%20Arg,Bol,Bra,Mex,Per,Ury%20April%202013.pdf
- 101 Martinez-Vazquez, J., Vulovic, V., Moreno Dodson, B., (2014), *The Impact of Tax and Expenditure Policies on Income Distribution: Evidence from a Large Panel of Countries*, http://scholarworks.gsu.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1036&context=econ_facpub
- 102 I paradisi fiscali sono giurisdizioni o territori che hanno intenzionalmente adottato regimi fiscali agevolati per persone fisiche o giuridiche non-residenti, rappresentando un naturale punto di approdo per i profitti trasferiti da giurisdizioni a medio-alta tassazione e permettendo a chi ne fa ricorso di minimizzare il carico fiscale sui propri utili globali. Di norma presentano i seguenti tratti distintivi (cumulabili tra loro): (i) Concedono vantaggi fiscali a persone fisiche o giuridiche non residenti anche in assenza di una significativa attività economica svolta localmente da questi soggetti; (ii) Offrono aliquote fiscali effettive basse o nulle per alcune tipologie di reddito; (iii) Hanno adottato leggi o procedure amministrative che impediscono lo scambio automatico di informazioni in materia fiscale con le autorità finanziarie di altri Paesi; (iv) hanno adottato leggi o normative che garantiscono assoluta segretezza sulla struttura delle società o i beneficiari effettivi di diversi asset e entità giuridiche.
- 103 Weyzig, F., (2015), *Still Broken: Governments must do more to fix the international tax system* <http://policy-practice.oxfam.org.uk/publications/still-broken-governments-must-do-more-to-fix-the-international-corporate-tax-sy-58187>
- 105 Metodologia: Oxfam ha analizzato dati pubblici delle 110 maggiori aziende della lista Forbes2000 e la lista dei partner strategici del Forum economico mondiale per verificare se fossero presenti in paradisi fiscali, in particolare guardando alla presenza in almeno una delle seguenti 10 giurisdizioni considerate tra le più aggressive: Bermuda, Isole Cayman, Isole Vergini Britanniche, Lussemburgo, Svizzera, Irlanda, Paesi Bassi, Singapore, Jersey e Panama. Si noti che i valori sono probabilmente alquanto sottostimati in quanto manca per le corporation l'obbligo di una rendicontazione pubblica esaustiva in materia fiscale. Finché le società multinazionali non saranno tenute a presentare una lista completa delle loro filiali, delle attività aziendali e delle imposte che pagano in ciascuna giurisdizione in cui operano, sarà impossibile quantificare correttamente la loro

attività nei paradisi fiscali e valutare se la loro presenza in tali sedi è giustificata da altre ragioni che non siano per fini di elusione fiscale.

- 106 Dati FMI, database CPIS <http://data.imf.org/?sk=B981B4E3-4E58-467E-9B90-9DE0C3367363>. Analizzati investimenti IDE nelle seguenti giurisdizioni: Bermuda, Isole Cayman, Isole Vergini Britanniche, Lussemburgo, Svizzera, Irlanda, Paesi Bassi, Singapore, Jersey e Panama
- 107 UNCTAD (2015), World Investment Report 2015, http://unctad.org/en/PublicationsLibrary/wir2015_en.pdf and IMF (2015), Base Erosion, Profit Shifting and Developing Countries, IMF Working Paper <https://www.imf.org/external/pubs/ft/wp/2015/wp15118.pdf>
- 108 M. Cohn, *Tax Avoidance Seen as a Human Rights Violation*, Accounting Today, 2013 <http://www.accountingtoday.com/news/Tax-Avoidance-Human-Rights-Violation-68312-1.html>
- 109 OCSE, *Harmful Tax Competition*, 1998. Nota: oggi nessuna giurisdizione rientra nei criteri molto stringenti dell'OCSE che definiscono i paradisi fiscali. <http://www.oecd.org/countries/monaco/listofunco-operativetaxhavens.htm>
- 110 OCSE, *Base Erosion and Profit Shifting*. Accesso ottobre 2015. <http://www.oecd.org/ctp/beps.htm>
- 111 R. Murphey (2015) *Overall Evaluation of the G20/OECD base erosion and profit shifting (BEPS) project* <http://www.taxresearch.org.uk/Blog/2015/10/07/overall-evaluation-of-the-g20oecd-base-erosion-and-profit-shifting-beps-project/>
- 112 M. Lya Ramos (2012) *Angola's Oil Industry Operations*, Open Society Initiative for Southern Africa (OSISA). http://www.osisa.org/sites/default/files/angola_oil_english_final_less_photos.pdf
- 113 A. Krozer (2015) *For Richer or Poorer: The capture of growth and politics in emerging economies*. <http://policy-practice.oxfam.org.uk/publications/for-richer-or-poorer-the-capture-of-growth-and-politics-in-emerging-economies-578757>
- 114 Ibid.
- 115 A. Bebbington and J. Bury (eds.) (2013). *Subterranean Struggles: New Dynamics of Mining, Oil and Gas in Latin America* Austin: University of Texas Press.
- 116 Bast, E., Doukas, A., Pickard, S., van der Burg, L., Whitley, S., (2015) *Empty Promises: G20 subsidies to oil, gas and coal production* <http://www.odi.org/sites/odi.org.uk/files/odi-assets/publications-opinion-files/9958.pdf>
- 117 Oxfam America (2015), *Show Us The Money!* http://www.oxfamamerica.org/static/media/files/Media_brief_1504_anniversary.pdf. Questa cifra comprende la spesa di API e di 10 delle sue maggiori aziende di petrolio membro.
- 118 Greenpeace, *Koach Industries: Secretely Funding the Climate Denial Machine*, <http://www.greenpeace.org/usa/global-warming/climate-deniers/koch-industries/>
- 119 B. McKibben (2015), *Exxon's Climate Lie: 'No Corporation has Ever Done Anything This Big or Bad'*, The Guardian, <http://www.theguardian.com/environment/2015/oct/14/exxons-climate-lie-change-global-warming>
- 120 Natural Resource Governance Institute, 'Nigeria', <http://www.resourcegovernance.org/countries/africa/nigeria/overview>
- 121 Shell (2015) *'Shell in Nigeria: Portfolio'* <http://s08.static-shell-new/local/country/nga/downloads/pdf/portfolio.pdf>
- 122 Forbes, *The World's Billionaires*, http://www.forbes.com/billionaires/list/#version:static_country:Nigeria
- 123 O. Akukwe (2012), *30 Facts about Ownership of Nigeria's Richest Oil Blocks in the Midst of National Poverty*, Africa Reporters. <http://www.africareporters.com/index.php/sports/item/906-by-obinna-akukwe-30-facts-about-ownership-of-nigeria-s-richest-oil-blocks-in-the-midst-of-national-poverty>
- 124 Secondo I più recenti dati della Banca Mondiale (2009) il 53,5% della popolazione nigeriana, ovvero 83 milioni di persone, vive sotto la soglia di povertà di 1,90 dollari al giorno. Povcalnet, 2009 data, 2011 PPP.
- 125 Amnesty International UK (2015), *Shell profits won't count the true cost of Niger Delta oil spills*, <http://www.amnesty.org.uk/press-releases/shell-profits-wont-count-true-cost-niger-delta-oil-spills>
- 126 Premium Times (2015), *Nigeria's State-Owned Oil Company, NNPC, Opens Its Accounts to Public*, <http://www.premiumtimesng.com/news/headlines/191366-transparency-nnpc-begins-monthly-publication-of-financial-operational-reports.html>
- 127 E. Whitehead (2013), *Nigeria Petroleum bill still causing consternation*, <http://blogs.ft.com/beyond-brics/2013/11/21/nigeria-petroleum-bill-still-causing-consternation/>
- 128 petroleumindustrybill.com (2015), *Oil and gas industry reforms to commence prior to passage of the plB*, <http://www.petroleumindustrybill.com/>
- 129 A. Klasa (2015), *Nigeria oil bill back to drawing board*, <http://www.ft.com/intl/cms/s/3/85f5b0c2-2618-11e5-9c4e-a775d2b173ca.html#axzz3iDABvabh><http://www.ft.com/intl/cms/s/3/85f5b0c2-2618-11e5-9c4e-a775d2b173ca.html#axzz3iDABvabh>
- 130 Ibid
- 131 R. Greenwood and D. Scharfstein (2013) *The growth of finance*, Journal of Economic Perspectives, http://www.people.hbs.edu/dscharfstein/Growth_of_Finance_JEP.pdf
- 132 Dati da FMI, OECD and World Bank, Sintetizzati qui: <http://www.investopedia.com/ask/answers/030515/what-percentage-global-economy-comprised-financial-services-sector.asp>
- 133 Dati da Forbes and UNCTAD Calculations by Uwe Gnieting, Oxfam America.

- 134 World Bank (2014) *Measuring Financial Inclusion Around the World*, Global Findex Database 2014. <http://www.worldbank.org/en/programs/globalindex>
- 135 D. Hardoon (2015), *Grandi disuguaglianze crescono*, op. cit.
- 136 T. Philippon and A. Reshef (2012), *Wages and Human Capital in the U.S. Finance Industry: 1909–2006*, Quarterly Journal of Economics, <http://qje.oxfordjournals.org/content/127/4/1551.short>
- 137 Sherman, M., (2009) 'A Short History of Financial Deregulation in the United States' <http://www.cepr.net/documents/publications/dereg-timeline-2009-07.pdf>
- 138 R. Sahay et al. (2015) *Rethinking Financial Deepening: Stability and Growth in Emerging Markets*, FMI.
139. M. Klein (2015), *Crush the financial sector end the great stagnation*, FT blog, <http://ftalphaville.ft.com/2015/02/16/2119138/crush-the-financial-sector-end-the-great-stagnation/>
- 140 J. Bianco (2011), *Financial Profits*, <http://www.ritholtz.com/blog/2011/03/financial-profits/>
- 141 Philippon, T., and Reshef, A., (2008) *Wages and Human Capital in the U.S. Financial Industry 1909-2006*, http://pages.stern.nyu.edu/~tphilipp/papers/pr_rev15.pdf
- 142 Bebchuck, L., Cohen, A., and Spamann, H., (2009) *The Wages of Failure: Executive Compensation at Bear Stearns and Lehman 2000-2008*
- 143 Sherman, M., (2009), *A Short History of Financial Deregulation in the United States*, <http://www.cepr.net/documents/publications/dereg-timeline-2009-07.pdf>
- 144 OCSE (2015), *How to restore a healthy financial sector that supports long-lasting, inclusive growth?*, <http://www.oecd.org/eco/How-to-restore-a-healthy-financial-sector-that-supports-long-lasting-inclusive-growth.pdf>
- 145 O. Denk and A. Cazenave-Lacroutz (2015), *Household Finance and Income Inequality in the Euro Area*, OCSE Economics Department Working Papers. <http://www.oecd-ilibrary.org/docserver/download/5js04v5wh9zs.pdf?expires=1439570720&id=id&accname=guest&checksum=7F0E011697139B9E1513E0368BF09A45>
- 146 F.S. Mishkin (2010), *Over the Cliff: From the Subprime to the Global Financial Crisis*, NBER Working Paper. <http://www.nber.org/papers/w16609.pdf>
- 147 Cavero T., and Poinasamy, K., (2013), *A Cautionary Tale*, Oxfam. https://www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/bp174-cautionary-tale-austerity-inequality-europe-120913-en_1.pdf
- 148 Saez, E., (2013), *Striking it richer: The evolution of top incomes in the United States*, <http://eml.berkeley.edu/~saez/saez-UStopincomes-2012.pdf>
- 149 N. Shaxson and J. Christensen (2013), *The Finance Curse: How oversized financial centres attack democracy and corrupt economies*, Tax justice Network. http://www.taxjustice.net/cms/upload/pdf/Finance_Curse_Final.pdf
- 150 Global Witness (2015), *Banks and Dirty Money: How the financial system enables state looting at a devastating human cost*. https://www.globalwitness.org/reports/banks-and-dirty-money/?qclid=CiwKEAiA9uaxBRDYr4_hrtC3tW8SJAD6UU8GoNsO8HJFDzWveasQgZvNVuuZogD4A5Og2NfDeT5HLBoCTqLw_wcB
- 151 J.S. Henry (2010) *Tax Offshore Wealth Sitting in First World Banks*, Forbes. <http://www.forbes.com/forbes/2010/0719/opinions-taxation-tax-havens-banking-on-my-mind.html>
- 152 OpenSecrets.org, *Issue Lookup*, Center for Responsive Politics. <http://www.opensecrets.org/lobby/lookup.php?type=i&q=Foreign+Account+Tax+Compliance+Act>
- 153 Bank for International Settlements (2015), *Why Does Financial Sector Growth Crowd Out Real Growth?*, BIS Working Papers, No 490. <http://www.bis.org/publ/work490.pdf>
- 154 R. Sahay et al. (2015), *Rethinking Financial Deepening: Stability and Growth in Emerging Markets*, op. cit.
- 155 KPMG, *Financial Services in Africa*, 2015. https://www.kpmg.com/Africa/en/IssuesAndInsights/Articles-Publications/Documents/KPMG_Financial_Services_in_Africa.pdf
- 156 World Bank (2014), *Expanding Women's Access to financial Services*, <http://www.worldbank.org/en/results/2013/04/01/banking-on-women-extending-womens-access-to-financial-services>
- 157 OpenSecrets.org, *Ranked Sectors*, <https://www.opensecrets.org/lobby/top.php?showYear=2014&indexType=c>
- 158 The Bureau of Investigative Journalism (2012) *Finance Lobby: Big banks and thinktanks*, <https://www.thebureauinvestigates.com/2012/07/12/big-banks-and-thinktanks/>
- 159 Transparify (2014), *Corporate Interests and Think Tanks – An Overview of Current Debates*. http://static1.squarespace.com/static/52e1f399e4b06a94c0cdaa41/t/534bda65e4b036f444b56ecb/1397480037210/Corporate+Interests+and+Think+Tanks++An+Overview+of+Current+Debates+Transparify+2014_.pdf
- 160 Biais, B., Rochet, J., and Wooley, P., (2010), *Innovations, rents and risk*, <http://www.lse.ac.uk/fmg/researchProgrammes/paulWoolleyCentre/workingPapers/dp659PWC13.pdf>
- 161 A. Tenbrunsel and J. Thomas (2015), *The Street, the Bull and the Crisis: A Survey of the UK and US Financial Services Industry*, University of Notre Dame and Labaton Sucharow LLP.
- 162 Ethical Performance (2015), *Business Ethics No Longer Just Compliance Issue*, says CIMA, <http://ethicalperformance.com/article/9148>
- 163 J.E. Stiglitz (2012), *Market failures in the financial system*. <http://www.newvision.co.ug/news/633096-market-failures-in-the-financial-system.html>
- 164 D. Scutt (2015) 'China Has Already Created 7 Million Jobs This Year', *Business Insider*.

<http://uk.businessinsider.com/china-has-already-created-7-million-jobs-this-year-2015-7?r=US&IR=T>

- 165 R. Wilshaw (2014), *Steps towards a living wage in Global Supply Chain*, op. cit.
- 166 Sahan, E., (2014), 'Why companies fail to pay a living wage (at least in their supply chain)' <http://policy-practice.oxfam.org.uk/blog/2015/01/why-companies-fail-to-pay-a-living-wage>
- 167 M-H. Lim (2014), *Globalization, Export-Led Growth and Inequality: The East Asian Story*, South Centre. http://www.southcentre.int/wp-content/uploads/2014/11/RP57_Globalisation-Export-led-Growth-and-Inequality-rev_EN.pdf
- 168 Worker Rights Consortium (2013), *Global Wage Trends for Apparel Workers, 2001–2011*. <https://www.americanprogress.org/issues/labor/report/2013/07/11/69255/global-wage-trends-for-apparel-workers-2001-2011/>
- 169 M. Christian, B. Evers and S. Barrientos (2013) 'Women in Value Chains, Making a Difference', Capturing the Gains Summit Briefing. http://www.capturingthegains.org/pdf/ctg_briefing_note_6.3.pdf
- 170 M. Anner, J. Bair and J. Blasi (2012) *Buyer Power, Pricing Practices, and Labor Outcomes in Global Supply Chains*, IBS Working Paper, University of Colorado at Boulder. <http://www.colorado.edu/ibs/pubs/pec/inst2012-0011.pdf>
- 171 S. Hester (2013), *Analyzing the Value Chain for Apparel Designed in the United States and Manufactured Overseas*. Report commissioned by the TPP Apparel Caucus. Seattle, Washington: Moongate Associates.
- 172 Grafico riprodotto da: M-H. Lim (2014), op. cit. Produttività e salari indicizzati all'anno 1995. Tra il 1995 e il 2007 la produttività è aumentata del 19%, i salari dell'11%.
- 173 J. Keane and D.W. te Velde (2008), *The Role of Clothing and Textile Industries in Growth and Development Strategies*, ODI. <http://www.odi.org/sites/odi.org.uk/files/odi-assets/publications-opinion-files/3361.pdf>
- 174 Sikhdar, M.H., Sarkar, S.K., Sadeka, S., (2014), *Socio-Economic Conditions of the Female Garment Workers in the Capital City of Bangladesh*, http://www.ijhssnet.com/journals/Vol_4_No_3_February_2014/17.pdf
- 175 A. Barkat, S.N. Ahmed, A.K.M. Maksud and M.A. Ali (2003), *The Cost for Women Workers of Precarious Employment in Bangladesh*, Human Development Research Centre, Dhaka: Oxfam GB.
- 176 Questo è stato il bilancio ufficiale: <http://www.npr.org/sections/money/2013/12/26/257364509/year-in-numbers-the-tragic-number-that-got-us-all-talking-about-our-clothing>
- 177 Fair Factories Clearinghouse, *Accord on Fire and Building Safety in Bangladesh*. <http://accord.fairfactories.org/ffcweb/Web/ManageSuppliers/InspectionReportsEnglish.aspx/>
- 178 R. Wilshaw, S. Hamilton, J. Thérroux-Séguin and D. Gardener (2015) 'In Work But Trapped in Poverty', op. cit.
- 179 Merk, J., (2014), *Living wage in Asia*, Clean Clothes Campaign <http://www.cleanclothes.org/resources/publications/asia-wage-report/view>
- 180 C. Arthur (2013) 'UK Joins US in Lobbying Brussels Over Data Protection Rules', The Guardian. <http://www.theguardian.com/technology/2013/mar/07/uk-us-eu-data-protection-rules>
- 181 *Scientific American* (2009) 'Do Seed Companies Control GM Crop Research?'. <http://www.scientificamerican.com/article/do-seed-companies-control-gm-crop-research/>
- 182 D.H. Jernigan (2010) 'The Extent of Global Alcohol Marketing and Its Impact on Youth', Sage Publications. <http://cdx.sagepub.com/content/37/1/57.abstract>
- 183 OpenSecrets.org (2014) 'Anheuser-Busch InBev'. <https://www.opensecrets.org/lobby/clientissues.php?id=D000042510&year=2014>
- 184 Burley, H., (2012), 'Ablnbev a key voice in the EU alcohol debate', Friends of the Earth Europe http://www.foeeurope.org/sites/default/files/alcohol_lobby_briefing_dec2012.pdf
- 185 BBC News (2012) 'Brazil World Cup Beer Law Signed by President Rousseff'. <http://www.bbc.co.uk/news/world-latin-america-18348012>
- 186 D. Bartz (2015) 'U.S. Probes Allegations AB InBev Seeking to Curb Craft Beer Distribution', reuters. <http://www.reuters.com/article/2015/10/12/us-abinbev-doj-antitrust-exclusive-idUSKCN0S623R20151012>
- 187 Forbes 400, '149: Alejandro Santo Domingo'. <http://www.forbes.com/profile/alejandro-santo-domingo/>
- 188 WIPO (2014) 'WIPO IP Facts and Figures'. http://www.wipo.int/edocs/pubdocs/en/wipo_pub_943_2014.pdf
- 189 WIPO (2014) 'WIPO IP Facts and Figures'. http://www.wipo.int/edocs/pubdocs/en/wipo_pub_943_2014.pdf
- 190 L. Chen (2014) '2015 Global 2000: The World's Largest Drug and Biotech Companies', Forbes. <http://www.forbes.com/sites/liyanchen/2015/06/04/2015-global-2000-the-worlds-largest-drug-and-biotech-companies/>
- 191 Hardoon (2015), *Grandi disuguaglianze crescono*, op. cit.
- 192 Activis ha cambiato il suo nome in Allergan a giugno 2015 dopo una serie di acquisizioni (tra cui, per 70 mld di dollari Allergan, produttore di Botox.). Tuttavia, è ancora conosciuta come Actavis negli USA e in Canada
- 193 S. Cornwell and D. Bartz (2015) 'After Big Spending and Hard Lobbying, Pfizer Eyes New Tax Home', Reuters. <http://www.reuters.com/article/2015/11/06/us-allergan-m-a-pfizer-lobbying-idUSKCN0SVOIZ20151106#CUIDZTso9BibS19j.97>
- 194 Ibid
- 195 Mazuccato, M, (2011), *The Entrepreneurial State: Debunking Public vs. Private Sector Myths*, Anthem Press
- 196 Global data. R. Anderson (2014) 'Pharmaceutical Industry Gets High on Fat Profits', BBC News. <http://www.bbc.co.uk/news/business-28212223?>
- 197 OpenSecret.org (2014) 'Pharmaceuticals/Health Products'.

- <https://www.opensecrets.org/lobby/indusclient.php?id=H04&year=2014>
- 198 Commons Network (2014) 'The Transatlantic Trade and Investment Partnership –TTIP: A Civil Society Response to the Big Pharma Wish List'. http://commonsnetwork.eu/wp-content/uploads/2014/03/A-Civil-Society-Response-to-the-Big-pharma-wish-list_Nov2014.pdf
- 199 Programme on Information Justice and Intellectual Property, (2009), 'Timeline for US-Thailand Compulsory licence dispute' Washington College of Law <http://infojustice.org/wp-content/uploads/2012/11/pijip-thailand-timeline.pdf>
- 200 ibid
- 201 Somers, B., (2007), 'Regulators warn Thailand over drug pricing policy' <http://www.law360.com/articles/32129/regulators-warn-thailand-over-drug-pricing-policy>
- 202 Public Citizen (2013), 'U.S. Pharmaceutical Corporation Uses NAFTA Foreign Investor Privileges Regime to Attack Canada's Patent Policy, Demand \$100 Million for Invalidation of a Patent' <http://www.citizen.org/documents/Elil%20Lilly%20Briefing%20Paper%20Mar%202013%20FINAL.pdf>
- 203 S. Cornwell and D. Bartz (2015) 'After Big Spending and Hard Lobbying, Pfizer Eyes New Tax Home', op. cit.
- 204 A. Sloan (2015) 'Pfizer Gobbles Up Tax Advantages in a Turkey of a Transaction', *Washington Post*. https://www.washingtonpost.com/business/economy/pfizer-gobbles-up-tax-advantages-in-a-turkey-of-a-transaction/2015/11/23/675bb054-9200-11e5-b5e4-279b4501e8a6_story.html
- 205 Salvi S, Agarwal A. (2012) 'India needs a national COPD prevention and Control program', *J Assoc Physicians India* 2012;60 Suppl: 5-7
- 206 Kazmin, A, (2014) 'India Assumes frontline position over intellectual property rights' *Financial Times* <http://www.ft.com/cms/s/0/2cc8d306-6f3b-11e4-8d86-00144feabdc0.html#axzz3u1S64Y3E>
- 207A. Ward (2014), 'Bayer loses bid to block cheap version of cancer drug in India' <http://www.ft.com/cms/s/0/36a2d942-8202-11e4-a9bb-00144feabdc0.html#axzz3LamAkOrY>
- 208 E. Seery and A. Caistor Arendar (2014) 'Even It Up: Time to end extreme inequality'. https://www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/file_attachments/cr-even-it-up-extreme-inequality-291014-en.pdf
- 209 High Pay Centre (2015) 'No Routine Riches: Reforms to Performance-Related Pay'. <http://highpaycentre.org/pubs/no-routine-riches-reforms-to-performance-related-pay>
- 210 McKinsey (2014) 'Global Wealth Management Survey 2014: An attractive sector in transition.', http://www.mckinsey.com/~/media/mckinsey%20offices/france/pdfs/global_wealth_management_survey_2014.ashx
- 211 G. Zucman (2014) 'Taxing Across Borders: Tracking Personal Wealth and Corporate Profits', *Journal of Economic Perspectives*. <http://gabriel-zucman.eu/files/Zucman2014JEP.pdf>
- 212 Investendo annualmente 8,7 miliardi di dollari in salute materna e infantile in 46 Paesi africani si potrebbe salvare la vita a 4 milioni di bambini ogni anno. Organizzazione Mondiale della Sanità, *The Partnership for Maternal, Newborn & Child Health and the University of Washington. Investment Framework for Women's and Children's Health in Africa*. Ginevra, Svizzera, 2014. http://www.who.int/pmnch/media/news/2014/aif_report.pdf?ua=1
- 213 Si stima che in Africa subsahariana, per pagare gli stipendi agli insegnanti necessari a garantire che tutti i bambini possano andare a scuola sarebbero necessari ogni anno 5,2 miliardi di dollari. UNESCO, Wanted: *Trained teachers to ensure every child's right to primary education*, 2014 <http://unesdoc.unesco.org/images/0022/002299/229913E.pdf>
- 214 McKinsey (2014) *Global_Wealth_Management_Survey_2014.pdf*
- 215 T. Price (2014) 'CEO Performance Pay is Bad for Everyone Except CEOs', Roosevelt Institute. <http://www.rooseveltinstitute.org/new-roosevelt/ceo-performance-pay-bad-everyone-except-ceos>
- 216 A. Ellul et al. (2014) *Labor unemployment risk and CEO incentive compensation*, http://www.cicfconf.org/sites/default/files/paper_409.pdf
- 217 M. Lawrence and C. McNeill ((2014) 'Fair Shares: Shifting the balance of power in the workplace to boost productivity and pay'. IPPR. http://www.ippr.org/files/publications/pdf/Fair-shares_May2014.pdf?noredirect=1
- 218 M. Walsh (2013), 'Women's Collective Action in the Vegetable Sector in Tanzania' Oxfam case study <http://policy-practice.oxfam.org.uk/publications/womens-collective-action-in-the-vegetable-sector-in-tanzania-275774>
- 219 E. Sahan, J. Fischer Mackay (2011), 'Making Markets Empower the Poor: Programme perspectives on using markets to empower women and men living in poverty' Oxfam discussion paper, <http://policy-practice.oxfam.org.uk/publications/making-markets-empower-the-poor-programme-perspectives-on-using-markets-to-empo-188950>
- 220 L. Schincariol and J.J. McMurtry (2015) 'Advancing gender equality the cooperative way', ILO and International Cooperative Alliance http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_emp/---emp_ent/---coop/documents/publication/wcms_379095.pdf.

Questo rapporto è stato scritto da Deborah Hardoon, Sophia Ayele e Ricardo Fuentes-Nieva. La sintesi è stata redatta da Max Lawson. Il titolo originale in inglese è "An Economy for the 1%". Oxfam ringrazia Branko Milanovic per aver fornito i dati 2011 LM-WPID e Branko Milanovic e Maro Lilla per i loro utili commenti sulla metodologia di ripartizione del reddito globale. Desideriamo inoltre ringraziare Tony Shorrocks per averci fornito i dati del Global Wealth Databook 2014 nonché per i suoi preziosi contributi relativi alla metodologia di redazione del Global Wealth Report di Credit Suisse. Gli autori desiderano ringraziare Anna Coryndon per l'eccellente consulenza editoriale e Ana Arendar, Jaime Atienza e Katy Wright per il loro aiuto durante il processo di redazione. Molti colleghi dell'intera confederazione Oxfam hanno contribuito alla stesura di questa analisi: tra essi ricordiamo Jon Slater, Francesca Rhodes, Rachel Wilshaw, Mohga Kamal Yanni, Uwe Gneiting, Alison Holder, Claire Godfrey e Susanna Ruiz.

La traduzione in italiano è a cura di Cristina Diamanti.

L'adattamento è stato curato da Federica Corsi e Mikhail Maslennikov.

Questo rapporto fa parte di una serie di documenti miranti a informare l'opinione pubblica su temi inerenti alle politiche umanitarie e di sviluppo.

Per ulteriori informazioni sui temi trattati in questa pubblicazione rivolgersi all'indirizzo e-mail: comunicazione@oxfam.it

Questa pubblicazione è soggetta a copyright ma il testo può essere usato gratuitamente a fini di attività di sostegno, campagne di opinione, formazione e ricerca, a condizione che venga citata integralmente la fonte. Il titolare del diritto d'autore chiede che ogni utilizzo gli sia notificato ai fini della valutazione di impatto. Per la copia sotto diverse modalità, l'utilizzo in altre pubblicazioni, la traduzione o l'adattamento deve essere richiesta un'autorizzazione e può essere chiesto un contributo. E-mail comunicazione@oxfam.it

Le informazioni contenute in questa pubblicazione sono corrette al momento della stampa.

Publicato da Oxfam GB per Oxfam International - ISBN 978-1-78077-993-5 nel mese di gennaio 2016.

Oxfam GB, Oxfam House, John Smith Drive, Cowley, Oxford, OX4 2JY, UK.



L'adattamento in italiano è stato realizzato con il contributo finanziario dell'Unione Europea nell'ambito del progetto '*Mobilizing European Citizens to place inequality and tax justice at the heart of the European development agenda during EYD 2015 and beyond*'. Il contenuto della pubblicazione è responsabilità degli autori e in nessun caso può essere considerato come espressione del punto di vista dell'Unione Europea.

OXFAM

Oxfam è una confederazione internazionale di 18 organizzazioni che lavorano insieme in oltre 90 Paesi nel quadro di un movimento globale per il cambiamento, per costruire un futuro libero dall'ingiustizia della povertà.

Oxfam America (www.oxfamamerica.org)

Oxfam Australia (www.oxfam.org.au)

Oxfam Brasil (www.oxfam.org.br)

Oxfam-in-Belgium (www.oxfamsol.be)

Oxfam Canada (www.oxfam.ca)

Oxfam France (www.oxfamfrance.org)

Oxfam Germany (www.oxfam.de)

Oxfam GB (www.oxfam.org.uk)

Oxfam Hong Kong (www.oxfam.org.hk)

Oxfam India (www.oxfamindia.org)

Oxfam Intermón (Spain) (www.intermonoxfam.org)

Oxfam Ireland (www.oxfamireland.org)

Oxfam Italy (www.oxfamitalia.org)

Oxfam Japan (www.oxfam.jp)

Oxfam Mexico (www.oxfamMexico.org)

Oxfam New Zealand (www.oxfam.org.nz)

Oxfam Novib (Netherlands) (www.oxfamnovib.nl)

Oxfam Québec (www.oxfam.qc.ca)

